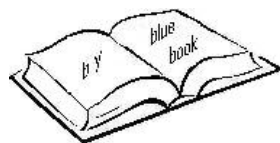


Ken Follett
IL PIANETA DEI BRUCHI



© 1976 Ken Follett

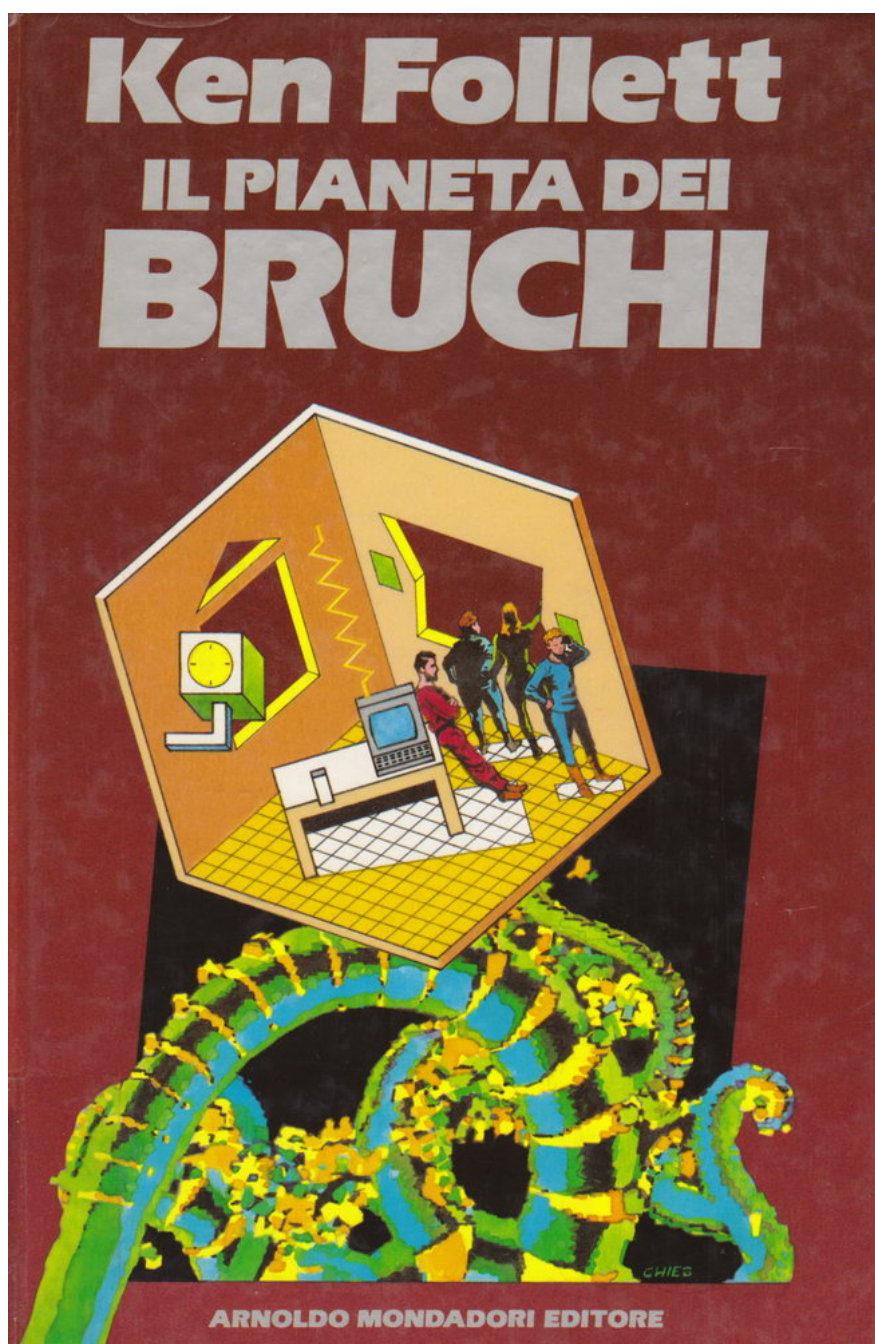
© 1985 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano,
per l'edizione italiana

Titolo dell'opera originale *The Power Twins and the Worm Puzzle*

Traduzione di Gianni Padoan

Illustrazione di copertina di Giampaolo Chies

Prima edizione maggio 1985





INDICE

<i>IL PIANETA DEI BRUCHI</i>	<i>1</i>
INTRODUZIONE	3
Capitolo 1 Lo zio di chi?	7
Capitolo 2 Un po' di vita in campagna	12
Capitolo 3 I Poteri	17
Capitolo 4 Salti, saltelli e ipersalti	24
Capitolo 5 La Guerra dei Bruchi	29
Capitolo 6 Volo notturno	36
Capitolo 7 Il bandolo dei terremoti	41
Capitolo 8 Tutto sistemato	46

INTRODUZIONE

Capita anche nelle famiglie più ordinate che ci sia almeno un parente strano. Di solito è uno zio, da parte di madre, da parte di padre o da parte di chissà chi (se non si sa subito, non si saprà più, è uno zio e basta), di solito è uno zio che si comporta stranamente. Se ne è sentito parlare a bassa voce, bisbigliare con aria di complotto dai genitori, e se ne conoscono alcune avventure scriteriate e comunque strabilianti. Oppure non se ne è sentito affatto parlare e d'improvviso esce dal nulla con un'aura di mistero attorno. È il caso dello zio Grigorian che, all'inizio del breve romanzo di Ken Follett che troverete nelle pagine seguenti, arriva in visita al "Sole e Bellavista", tipica pensioncina balneare gestita dalla signora Price, madre dei gemelli Fritz ed Helen. Lo zio Grigorian pare proprio uscito dal nulla, ma la sua visita si rivela presto non disinteressata. Ha, infatti, bisogno di avere in prestito Fritz, Helen e anche il loro cuginetto Jonathan detto Barile, ospite a sua volta del "Sole e Bellavista".

Ken Follett, che è nato a Cardiff (Inghilterra) trentasei anni fa, dopo essersi laureato in filosofia a Londra e aver lavorato nelle redazioni dei giornali e delle case editrici, ha pubblicato il suo primo romanzo a venticinque anni, nel 1974. Ma aveva già chiaro che poteva scrivere meglio, ottenere di più da se stesso, tanto è vero che non si è firmato con il suo nome e cognome, ma con uno pseudonimo: Symon Miles. Si vede subito chi è destinato a essere best-seller, lo si vede dalla chiarezza di idee che ha a proposito del proprio lavoro. Quella storia del 1974, un'indagine poliziesca di droga, un mystery, non era male, ma, per venire allo scoperto, Ken Follett aspettava un'occasione migliore, e un testo migliore, ovviamente. In realtà, best-seller non si nasce, ma si diventa con buona volontà e costante applicazione. Per esser best-seller non occorre l'arte, anche se non sarebbe sgradita, basta un robusto artigianato e molta tenacia, molta voglia di arrivare. Provare per credere, e tanti auguri di affermazione superlativa e di straordinari guadagni.

Sotto lo pseudonimo di Symon Miles, Ken Follett ha scritto altre storie poliziesche, occupandosi oltre che di spaccio di droga, di furti industriali, insomma storie di industriali che si rubano l'un l'altro brevetti di prodotti molto commerciabili, intrighi di laboratorio, officina, bottega abbastanza consueti nei paesi che vengon detti più industrializzati. E poi, con il suo nome e cognome, Ken Follett ha firmato il primo vero e proprio romanzo di spionaggio, La cruna dell'Ago che ho già citato, una spy-story. La parola spia non ha una buona reputazione. Soprattutto non l'aveva. «Persona pagata per osservare le azioni, i movimenti, ecc. di un'altra persona, in particolare con riferimento a ciò che accade negli accampamenti militari...» dice la definizione contenuta nella prima edizione dell'Encyclopaedia Britannica (1771). «Se

scoperta, tale persona viene immediatamente impiccata...» Insomma, dato che non indossava una divisa, la spia veniva considerata un essere indegno, al pari dei ladri e degli assassini, da punire con il massimo della pena. Ma negli ultimi tempi romanzi e film hanno fatto a gara nell'esaltare le straordinarie capacità delle spie. E, in generale, la nazione che più si è distinta in tale esaltazione è l'Inghilterra. Non a caso Ken Follett è inglese come Ian Fleming, l'inventore di "James Bond, 007", come Len Deighton, l'inventore dell'"Agente senza nome", come John Le Carré, l'inventore di "George Smiley" e così via, tutti personaggi che abbiamo visto più volte sullo schermo diretti da registi inglesi, con magari qualche eccezione americana, credo, ma interpretati da attori inglesi, come Sean Connery e Roger Moore per James Bond, Michael Caine per l'Agente senza nome e Alec Guinness per George Smiley, e così via.

Ci sarà un motivo per il quale l'Inghilterra si è specializzata nell'immaginazione di storie di spie, spy-stories? C'è sempre un motivo per tutto, e magari ci sono vari motivi. Uno, non troppo generoso per l'Inghilterra, suggerisce che, poiché negli ultimi tempi ci son state molte fughe di spie a danno dell'Inghilterra, i narratori inglesi abbiano voluto prendersi una rivincita mettendo in circolazione in romanzi e in film spie invincibili a favore dell'Inghilterra. Ma un diverso motivo, generoso nei riguardi dell'Inghilterra, ma non ugualmente nei riguardi del mondo, suggerisce che i narratori inglesi si siano accorti, prima dei narratori di altri paesi, che lo spionaggio è una delle caratteristiche della nostra vita quotidiana. Siamo ininterrottamente spiati e ininterrottamente spiame attraverso intercettazioni telefoniche volute o fortuite, computer grandi e piccoli, moduli da completare per la scuola, le tasse, il lavoro, le inchieste di mercato, i venditori porta a porta e via di seguito. Non so per quale dei due motivi citati decidermi, ce ne sarà di sicuro qualche altro più valido. Comunque, ne parleremo un'altra volta, se se ne presenterà l'occasione, per ora debbo chiedervi umilmente scusa, perché sono un maledetto chiacchierone e divago sempre, e, invece, bisogna che torni all'inizio di questa cicalata. Ovvero allo zio Grigorian che arriva inaspettato alla pensioncina balneare "Sole e Bellavista".

Il Pianeta dei Bruchi non è un vero e proprio romanzo di spionaggio. Tenendo conto della fondamentale presenza di Grigorian, direi, e spero che non mi togliate il saluto, che si tratta piuttosto di un romanzo di zionaggio. Lo zio in questione, comunque, ha qualche aspetto misterioso, lo ha anche se in generale pare uno zio come dovrebbe essere. Magari è piuttosto basso, ma ha barba, baffi e panciotto regolari squisitamente e inconfondibilmente da zio. Sì, i suoi occhi, forse, sono un poco vivaci e addirittura scintillano in certi momenti. Ma chi ha detto che gli occhi degli zii non possano scintillare? Possono, eccome. Quando gli occhi di uno zio non scintillano vuol dire che lo zio è un pesce lesso e non val la pena di interessarsene. E lo zio Grigorian è tutto tranne che un pesce lesso, anche se ha, ed è l'unica stranezza, in fin dei conti, degli strani pollici che gli spuntano non di lato al palmo della mano, come a tutti, ma quasi dal polso. Quando Helen, che è una che non si fa sfuggire nulla, lo fa osservare a Barile, questi, che ha sempre delle uscite bislacche che tuttavia spesso risultano giustificate dal successivo srotolarsi delle vicende, dice che per lui lo zio Grigorian è un alieno venuto dallo spazio esterno.

Il Pianeta dei Bruchi vi dirà se Barile abbia ragione o torto e sino a che punto, in che misura. In questo romanzo di zionaggio, Ken Follett non ha badato a spese e in poche pagine rapide, divertite e avvincenti ha immesso la sua esperienza di scrittore di storie poliziesche, la sua abilità indiscussa, celebrata di scrittore di storie spionistiche, e la sua voglia di scrivere anche una storia fantascientifica. Già, questo libro di Ken Follett è pieno anche di sciencefiction. Lo zio Grigorian introduce i gemelli Price e il loro cuginetto Barile in un'altra dimensione, e vi coinvolge anche chi legge. Personalmente, avendo avuto a lamentare qualche inconveniente da parte dei miei zii affascinanti, ma difficili, mi sono accodato in fondo alla fila composta da Helen, Fritz e Barile dietro lo zio Grigorian, anfitrione e guida. Se avessi potuto, avrei consigliato i tre cugini di prendersela calma, di ragionare e di vagliare bene quanto gli stava dicendo egli avrebbe detto il loro misterioso zio. A me, a esempio, una mia zia, religiosissima, monaca laica anche in Congo, tutta vestita di tela di sacco, una volta che ormai la battevo al gioco della dama, annullò il mio vantaggio, dicendomi bruscamente: «Il congresso di Ratisbona ha proibito di biffare...». Anche se deluso di vedermi sfuggire una vittoria che avevo creduto a mia portata di mano, non mi sognai di obiettare e feci tesoro della proibizione del congresso di Ratisbona. Infatti, la invocai mentre giocavo con un mio coetaneo. Ma quello mi disse: «Ma che? Sei scemo? Chi ha mai sentito parlare del congresso di Ratisbona?...». Insistei, sicuro della mia fonte di informazione. E feci davvero la figura dello scemo perché lui chiamò a sbeffeggiarmi altri miei coetanei.

Così andai a protestare, con tatto, delicatezza e rispetto s'intende, presso mia zia. Speravo ancora che lei mi confermasse l'esistenza del congresso di Ratisbona e mi permettesse di sconfiggere i miei denigratori. Ma mia zia mi guardò con impassibilità: «Certo che non esiste il congresso di Ratisbona. Me lo sono inventata io sul momento. Non è bene che i bambini battano gli adulti. Si fanno delle idee sbagliate, si montano la testa e finiscono male...». È una lezione che non ho mai dimenticato. Come quella ricevuta, a esempio, da un mio zio, coraggiosissimo, ufficiale di marina, eroe di guerra, tutto blu nella sua smagliante divisa che, una volta che era venuto a trovare mia madre, mi tenne lezione sulla necessità di sfidare il rischio. «Se vuoi diventare un uomo non puoi evitarlo...» mi disse. E mi fece vedere che il rischio si poteva affrontare in ogni modo. Non c'era bisogno di compiere grandi azioni. Era sufficiente quella sedia a sdraio che era lì in terrazzo. «Metti un dito tra le stanghe aperte, e poi le chiudi. Se sei rapido, tiri via il dito in tempo. Altrimenti, peggio per te...» Lui compiva l'esercizio di destrezza con estrema facilità. Zacchete, faceva la sedia a sdraio, e lui tirava su il dito sano e salvo. Non so quale stordito impulso di emulazione mi spinse a provare anch'io. Zacchete, fece la sdraio, e io cominciai a guaire come un cane sul mio dito rotto. «Adesso, non sciupare tutto» mi disse mio zio. «Non piangere. È sopportando il dolore che sei un uomo...» Cercai di sopportare in silenzio. Ma c'è da stupirsi se provo una certa diffidenza nei confronti degli zii?

Fritz, Helen e Barile sono però personaggi più in gamba di quanto sia mai stato io, perché li ha creati Ken Follett che ha bisogno che i suoi personaggi siano bravi, belli o almeno simpatici e dotati di qualcosa che altri non hanno, com'è il caso di Barile. E lo zio Grigorian sarà quel che sarà, ma è un'ottima persona o cosa o

emanazione o associazione o impresa che riconcilia con gli zii anche chi abbia avuto per zia o zio degli esseri d'eccezione e dunque giustamente più che esigenti con i nipoti. Non pensate che io manchi di riconoscenza per chi mi ha educato all'umiltà e al coraggio. So benissimo che lo hanno fatto per il mio bene e debbo loro molto. Solo voglio dire che, insomma, se mi fosse capitato in casa uno zio Grigorian, zio da parte di madre, da parte di padre o da parte di chissà chi (se non si sa subito, non si insista perché in fondo interessa solo il suo essere zio), mi avrebbe fatto piacere, e mi farebbe piacere se mi capitasse in casa pure oggi. Del resto, non sono più un bambino, ma forse lo sono di più, perché con l'età ho subito un certo rimbambimento, come prova a oltranza la presente chiacchierata con cui ho inopportunamente ritardato l'inizio della vostra lettura. Lo zio Grigorian non è, infatti, come altri zii eccezionali che pretendono di rivelarti quale condotta dovrai tenere e quali prove dovrai subire. Pur essendo eccezionale anche lui non sdottoreggia e non impone la sua esperienza, ma viene a chiedere aiuto ai tre ragazzi, perché, dice, è un fatto ben noto che i giovani hanno un senso del giusto migliore degli adulti. E dà retta a Fritz il Sintetico, a Helen, la Lettrice del corpo e a Barile, il Capobranco.

Capite cosa significa? Significa che, questo libro, dovrebbero leggerlo anche gli adulti, oltre a voi, ragazzi, e meditarci sopra. A ogni modo, buona lettura a voi, è un augurio che vi rivolgo di cuore, con cognizione di causa, dopo avere assaggiato, e anzi divorato, con delizia la bella torta avventurosa che è Il Pianeta dei Bruchi di Ken Follett. Che torta, mistero, spionaggio, fantascienza, mystery, spy-story, sciencefiction. Ken Follett è un cuoco sopraffino, la qualifica di bestseller non può togliergliela nessuno. Quasi quasi ricomincio a leggere tutto da capo, anch'io, insieme a voi: «Fritz Price rivolse alla gemella un'occhiata perplessa e si strinse nelle spalle. "Io non sapevo neppure che esistesse, questo zio Grigorian" affermò. "Che nome buffo!" commentò Helen, con aria dubitativa, scrutando il terzo ragazzino, molto più piccolo di loro. "Sei sicuro di averlo capito bene, Barile?" "Non chiamarmi Barile" si risentì Barile...».

Oreste del Buono

Capitolo 1

Lo zio di chi?

Fritz Price rivolse alla gemella un'occhiata complessa e si strinse nelle spalle.

«Io non sapevo neppure che esistesse, questo zio Grigorian» affermò.

«Che nome buffo!» commentò Helen, con aria dubitativa, scrutando il terzo ragazzino, molto più piccolo di loro. «Sei sicuro di averlo capito bene, Barile?»

«Non chiamarmi Barile» si risentì Barile.

I due gemelli stavano seduti sul basso muretto di mattoni davanti al “Sole e Bellavista”, una tipica pensioncina balneare gestita dalla loro madre. Per la verità una vista non c'era proprio, a meno di voler considerare tale la sfilza di pensioncine del tutto identiche allineate lungo il lato opposto della strada; in compenso il sole non mancava, dato che si era alla fine di luglio.

Avevano appena finito di pranzare e, mentre pensavano a che cosa fare quel pomeriggio, osservavano distrattamente la gente che arrivava per il week-end, con il portabagagli della macchina sovraccarico di valigie, sdraie pieghevoli, ceste da picnic, secchielli e palette.

Per essere più precisi, Helen e Fritz stavano pensando alla maniera di liberarsi di Barile per il resto della giornata. Lui era il loro cugino, più piccolo di tre anni, e, come Fritz non finiva mai di far notare, era una vera e propria pittura, per giunta anche grassa. Era sempre la stessa cosa quando lui veniva a passare le vacanze al “Sole e Bellavista”. I primi giorni i due gemelli facevano uno sforzo volenteroso per essere gentili con lui: lo portavano a fare una nuotata, la sera, quando la spiaggia era meno affollata; lo invitavano a giocare a cricket, se c'era il sole e si poteva star fuori, oppure a Monopoli, se pioveva e bisognava restar chiusi in casa; arrivavano addirittura a mostrargli il loro covo segreto, fra i rovi, lungo il sentierino della scogliera, da dove, con un po' di fortuna, si potevano vedere i conigli selvatici.

Poi, dopo pochi giorni, cominciavano a stancarsi della sua bambinaggine e, di conseguenza, tentavano di comportarsi come se lui non ci fosse; ma questo serviva unicamente a far sì che il cuginetto si mettesse a strillare, con la sua voce stridula e petulante, che lo portassero con loro, ovunque andavano, e loro rinunciavano a cercare di sfuggirgli.

Non che si fossero definitivamente rassegnati. Stavano appunto architettando un qualche sistema per disfarsi del cugino, almeno quel giorno, quando lui era corso fuori dalla pensione “come al solito, per finire il suo pranzo ci aveva messo più tempo di chiunque altro” e aveva dato l'annuncio che stava per arrivare zio Grigorian. E, come succedeva tutte le volte che parlavano con Barile, la

conversazione era subito trascinata in un bisticcio per il soprannome che avevano dato al cuginetto.

«Io mi chiamo Jonathan» aggiunse Barile, stizzito.

«Questo che significa?» intervenne Helen «Anche Fritz in realtà si chiama Richard, ma lui non se la prende se lo chiamano così.»

Occorre spiegare che Richard aveva sulla fronte un ciuffo di capelli che stavano sempre ritti come aculei di porcospino; e per questo, fin da bambino, i compagni di scuola gli avevano appioppato quel soprannome, in memoria di Fritz, il popolare porcospino dei cartoni animati. A lui ovviamente quel soprannome non piaceva affatto; ma era grande abbastanza per aver imparato che più si fanno storie, per cose di questo genere, e più la gente ci si diverte.

C'era stato un periodo in cui passa cercando di far stare giù i capelli con l'aiuto di spazzola, acqua e brillantina, ma non serviva a niente. Adesso i capelli gli si erano molto allungati e quel ciuffo lo faceva somigliare a Rod Stewart, per cui gli piaceva parecchio.

«Oltre tutto» sottolineò Fritz «io per i miei capelli non posso farci nulla, però tu potresti benissimo perdere un po' di ciccìa.»

«Così, eh?» si risentì il ragazzino. «Be', adesso dovrai darmi un altro soprannome.»

«Quale?»

«Ringo Kid!»

Così dicendo, Barile estrasse un'immaginaria pistola da un immaginario cinturone, fulminò ambedue i cugini e galoppò fin dentro casa su un cavallo immaginario.

«Accidentaccio! Dovremo sopportarlo ancora cinque settimane» si lamentò Fritz.

«Pazienza, che vuoi farci? Su, andiamo a vedere di sapere qualcosa di questo zio» suggerì Helen.

Saltarono giù dal muretto e attraversarono il giardino davanti alla pensione, che non era affatto un giardino ma il parcheggio per i clienti. La casa era piena di clienti, che andavano avanti e indietro con i loro bagagli, o cercavano il bagno, la saletta della televisione oppure la sala da pranzo.

Trovarono la madre al piano di sopra, che stava rifacendo un letto. Lei portava un golfino di nylon e i pantaloni, il che la faceva sembrare piuttosto grassa. Quando si abbigliava con più cura e si truccava un poco, era una bella donna. Diceva a tutti che aveva ventun'anni, ma Fritz pensava che questa era una bugia molto sciocca, giacché era ovvio che doveva avere quaranta o cinquant'anni o giù di lì.

Non appena vide i due gemelli, fece un cenno alla ragazza.

«Va' dall'altra parte, Helen» disse «e aiutami a rifare il letto. Janice è da basso e la signora Williams doveva scegliere proprio il sabato per prendersi il suo giorno libero!»

Janice e la signora Williams erano tutto il personale della pensione, con l'aggiunta di Frank Cheesewright, il quale faceva i lavori pesanti e qualche volta, d'inverno, portava la signora Price al cinema.

Helen prese a rimboccare diligentemente le lenzuola, mentre Fritz, cercando di rendersi utile in qualche modo, svuotava il cestino della carta in un altro.

«Abbiamo davvero uno zio Grigorian che sta per arrivare?» domandò Helen.

«Sì, e spero di cuore che non voglia fermarsi per la notte, perché ho già una famiglia che si era prenotata e si è presentata con due ragazzi in più, e adesso non so dove sistemarli. Non ho più neppure un buco dove metterli.»

«Come mai di lui non abbiamo mai sentito parlare prima d'ora?» intervenne Fritz. «Dove abita? E perché viene qui?»

La signora Price sprimacciò i cuscini, poi passò al secondo letto.

«Ha una fattoria nel Galles» rispose la donna «e non ho la minima idea del perché stia venendo qui. Ha detto che vuole vedervi.»

«Ma perché prima non ne abbiamo mai sentito parlare?» insistette Fritz.

Arrivò una ragazza graziosa, di soli pochi anni maggiore di Helen, con una tazza di tè fra le mani.

«Oh, Janice, che pensiero gentile!» cinguettò la signora Price. «Proprio ciò di cui sentivo più il bisogno!»

Si sedette sul bordo del letto e sorseggiò lentamente il suo tè, mentre i gemelli aspettavano pazientemente che si decidesse a spiegare di quello zio misterioso.

«Lo abbiamo visto una volta sola» riprese lei «ma voi non potete ricordarvene. Fu al funerale di vostro padre.»

La sua voce prese quel tono spiccio di tutte le volte che accennava ai gemelli del loro padre. Parlarne la faceva ancora soffrire. Lui era morto in un incidente d'auto quando Helen e Fritz erano piccoli e con il denaro della polizza di assicurazione lei aveva comprato la pensione.

«Vostro padre non era mai troppo sicuro, neanche lui, di quanti fratelli aveva» aggiunse. «Sapete che la sua famiglia venne divisa dalla guerra, in Polonia... Papà, quando venne qui, era come un orfano. Della sua famiglia non aveva saputo più nulla. Comunque, quando lui morì, lo zio Grigorian lesse la notizia su un giornale e venne al funerale. In quel periodo viveva in Germania, ma per caso proprio allora si trovava in Inghilterra per affari.

«Con me lui fu molto gentile. Mi offrì un aiuto economico, ma io non ne avevo bisogno. Poi, dopo il funerale, non l'ho mai più rivisto. Adesso, a quanto sembra, vive in Inghilterra e vuole rivederci. Ma temo di non ricordarmi neppure che aspetto ha.»

E questa spiegazione, come Fritz in seguito avrebbe fatto notare alla sorella, rendeva lo zio Grigorian ancor più misterioso. Come poi si scoprì, lui aveva degli strani pollici. Fu questa la prima cosa che Helen notò in lui. Spuntavano non di lato al palmo della mano, come tutti, ma quasi dal polso. Quando Barile se ne accorse, dopo che Helen glielo aveva fatto osservare, disse immediatamente che lo zio Grigorian era un alieno, venuto dallo spazio esterno; poi procedette all'esecuzione sommaria di Fritz con una immaginaria pistola a raggi laser.

Però, a parte i pollici, era in tutto e per tutto esattamente come uno zio dovrebbe essere. Aveva barba e baffi e degli occhi scintillanti. Portava un abito con il panciotto ed era piuttosto basso.

Fritz fu molto più interessato dalla sua automobile, che era una Triumph sportiva rosso fiammante. Fritz disse che era a iniezione e che poteva andare come una bomba.

«Frank Cheesewright» obiettò Helen «dice che una macchina vale l'altra, dal momento che non parte se non si accende e non si ferma se non si spegne.»

«Parla così perché lui ha soltanto una Cortina di seconda mano», replicò Fritz «e perché lui di macchine se ne intende ancora meno di te.»

I due gemelli bisticciarono per un po' e, per quanto non sarebbero mai stati disposti ad ammetterlo, in questo ottenevano sempre i migliori risultati quando c'era intorno Barile a parteggiare per l'uno o per l'altra.

Ma, in questo caso particolare, la discussione fu interrotta, prima che si facesse troppo aspra, dalla voce di Janice, che li chiamava per il tè. Al "Sole e Bellavista", i Price prendevano il tè molto presto, in modo da lasciare libera la sala da pranzo prima che giungessero i clienti per la merenda delle sei. Quel giorno c'erano prosciutto e insalata, in onore di zio Grigorian, che si mangiò parecchie dozzine di patatine novelle. Mentre sorvegliava il tè e smantellava una montagna di pane, burro e miele, raccontò ai parenti della sua fattoria.

«Sta di fatto» disse, con un largo sorriso «che prende una mezza montagna. Ho diverse centinaia di pecore, il cui lavoro principale è brucare l'erba a zero. Ho anche qualche maiale, ma per quelli non ci sono problemi, se non quando scappano e allora ci vuole il diavolo per riprenderli.»

A Helen sfuggì un sorrisetto all'idea del piccolo e tozzo zio Grigorian che correva per tutta la fattoria cercando di acciuffare un maiale in fuga.

Dopo il tè lui si arrotolò le maniche della camicia, si mise un grembiule a fiori e insistette per lavare i piatti. Anche i ragazzi diedero una mano ad asciugarli, così poterono udire ciò che lui disse alla loro madre:

«Per questa notte ho fissato una stanza al "Grand Hotel", sul lungomare.»

«Mi dispiace di non poterti offrire un letto qui» rispose lei, con un certo imbarazzo «ma siamo pieni zeppi.»

«Lo credo bene, in questa stagione!»

«Siamo più che pieni. Mi occorrerebbe un'altra stanza e non so come rimediare. Proprio non ho idea di come riuscirò a sistemare un paio di persone.»

«Davvero?» Lui aveva l'aria di ritenere tutto ciò molto interessante. «Questo collima abbastanza bene con certi miei progetti, ovviamente se anche tu sei d'accordo.»

La signora Price, che stava scodellando nei piatti la macedonia di frutta in scatola "il dessert in menù per quella sera", rimase con il mestolo a mezz'aria e rivolse all'uomo uno sguardo interrogativo.

«Mi stavo chiedendo» spiegò lui «se i gemelli non potrebbero venire a stare da me per qualche giorno. Adesso che mi trovo in Inghilterra, mi piacerebbe stare con loro molto più tempo e conoscerli veramente. Mi prenderò io cura di loro, mentre tu sei tanto occupata... e, oltre tutto, ti resterà libera quella stanza che ti occorre.»

Lei gli lanciò un'occhiata incerta.

«Temo che non possano lasciare Jonathan solo» mormorò. «è qui per le vacanze e non sarebbe cortese che loro se ne andassero e lasciassero il cugino qui per suo conto.»

«Può venire anche Barile» disse lo zio Grigorian. «Non pensavo assolutamente di lasciarlo qui.»

«Dovrei informarne mia sorella e avere la sua approvazione.»

«Non ha il telefono?»

«Sì. La chiamo subito.»

Uscì per andare al telefono. Lo zio Grigorian si rivolse ai ragazzi. Aveva un leggero accento straniero che, stranamente, si faceva più marcato quando parlava con loro.

«Allora, che ne dite della mia idea?» chiese. «Se non vi piace, potete dirlo sinceramente. Dopo tutto, è soltanto una fattoria... Però, se vi piacerà, potrete andare a far pascolare le pecore e a giocare con gli agnellini» guardò Helen, significativamente «e potrete guidare il trattore» spostò gli occhi su Fritz. «Ci sono un sacco di cose da fare, in campagna. E, se avete energie da sprecare, potrete anche andare a fare qualche escursione sulle montagne.»

Poiché la risposta dei tre ragazzi non giunse immediata, insistette ancora:

«Potrete restare quanto vorrete. E, non appena comincerete ad averne abbastanza, vi riporterò qui.»

«Mi sembra una gran bella idea» disse Helen, che andava pazza per gli animali.

«Anche a me» si inserì Fritz. Avrebbe fatto le mille miglia pur di avere la possibilità di guidare un trattore.

«E anche a me» aggiunse Barile, che non voleva essere lasciato fuori da niente.

La signora Price rientrò in cucina.

«La madre di Jonathan è felicissima» annunciò. «Tu hai il telefono alla fattoria, Grigorian?»

«Sicuro. Mi accerterò che i ragazzi ti telefonino tutte le sere.»

«Oh, non è necessario. Basterà che ci si tenga in contatto. Quando pensi di partire?»

«Bene... stasera hai bisogno di una stanza libera, vero?»

«Ma ti sei già prenotato al “Grand Hotel”, hai detto...»

«Non preoccuparti di questo. E, comunque, quel posto non mi piace eccessivamente. Se loro tre non ci mettono molto a fare i bagagli, potremo essere alla fattoria già per le dieci di stasera.»

Tutta quell'incredibile avventura ebbe inizio proprio in un modo così semplice.

Capitolo 2

Un po' di vita in campagna

Fritz fu svegliato dal belato delle pecore. Girò gli occhi intorno, sui muri bianchi, la finestrella, il grosso letto matrimoniale in cui si trovava, e gli tornarono in mente i vari avvenimenti del giorno prima.

Aveva fatto la sua valigia a tempo di record, gettandovi dentro un paio di jeans di ricambio, il giaccone impermeabile e un paio di stivali di gomma in caso di pioggia, un paio di maglioni e qualche maglietta.

La corsa sulla Triumph rossa era stata formidabile. Si sarebbe detto che lo zio Grigorian non avesse mai neppure sentito parlare di limiti di velocità e l'ago del contachilometri, sull'autostrada, aveva toccato i centonovanta.

Quando erano arrivati alla fattoria c'era stato il latte caldo con una montagna di biscotti al cioccolato, poi erano andati tutti subito a letto. L'ultimo pensiero di Fritz prima di chiudere gli occhi era stato che se tutti gli zii erano come quello, in fatto di limiti di velocità e di biscotti al cioccolato, gli sarebbe piaciuto averne degli altri.

Saltò giù dal letto e andò alla finestrella. La camera da letto era in penombra, ma fuori era una bella giornata di sole. La grande fattoria era costruita su un pendio e si affacciava sulle colline. La camera da letto assegnata a Fritz era sul retro ed era fatta in modo che, sebbene per uscire di casa dalla porta principale sulla facciata bisognasse scendere al piano terra, il cortile sul retro era al livello del piano in cui era la camera da letto.

L'aia era circondata da costruzioni di pietra piuttosto diroccate. Oltre di esse i pascoli salivano ripidi fino alla cima della montagnola, o della grossa collina, a seconda di come la si voleva considerare.

Fritz andò al catino sistemato in un angolo e si spruzzò in faccia un po' d'acqua, giusto per essere in grado di rispondere, se mai qualcuno glielo avesse chiesto, che sì, si era lavato. Ma aveva il presentimento che lo zio Grigorian non glielo avrebbe chiesto di sicuro.

Scese al pianterreno e scoprì che anche tutti gli altri si erano già alzati ed erano alle prese con la colazione, servita da una donna grassa e indaffarata che si chiamava signora Rhys.

«La signora Rhys» spiegò lo zio Grigorian «manda avanti la casa e suo marito pensa alla fattoria.»

«E allora tu che fai?» chiese Barile, che se ne usciva sempre con cose di questo genere.

L'uomo sorrise, in una maniera enigmatica.

«Ho appunto in programma di passare il resto della giornata a spiegarvelo» disse.
«Ma adesso pensate a rimpinzarvi, ragazzi.»

“A quanto pare, in campagna la gente mangia molto più che in città” considerò Fritz.

La signora Rhys gli servì un enorme piatto di *bacon*, salsiccia, due uova, fagioli, pomodori, funghi e pane arrostito.

Mentre gli altri finivano la colazione, lo zio Grigorian si accese la grossa pipa.

«Questo sarà il giorno delle sorprese» disse, in un tono stranamente compiaciuto.
«Ma, prima, ci sono delle promesse che intendo mantenere. Lezioni di guida per Fritz e Barile, e una visitina agli agnelli appena nati per Helen.»

Helen, accompagnata dal signor Rhys “un tipico gallese basso e robusto, con tanto di berretto e stivali” se ne andò su per i fianchi della montagna; Fritz e Barile, invece, seguirono lo zio nell’aia.

Lo zio Grigorian aprì la porta della stalla e apparve un trattore rosso, la cui vernice era tutta imbrattata di fango. Fece sistemare Fritz sul seggiolino e gli mostrò come ingranare la prima marcia, poi accese il motore.

«Va’ fuori!» gli gridò al di sopra del rombo sonoro.

Fritz spinse in avanti la leva del cambio e il trattore rotolò lentamente fuori della stalla, nell’aia. In meno di un attimo il ragazzo si trovò davanti un muro di pietra. Sterzò il volante, che era molto più duro di quanto si fosse aspettato, e prese ad andare intorno all’aia.

Zio Grigorian aprì il cancello e indicò fuori. Fritz condusse il trattore attraverso i pilastri e poi sul sentiero che c’era al di fuori. Gli altri gli corsero dietro.

Alla fine zio Grigorian gli fece cenno di fermarsi e lui tirò indietro la leva.

«È il turno di Barile» disse lo zio Grigorian. «Ma prima giro il trattore.»

Si appollaiò sul seggiolino metallico ed effettuò l’inversione di marcia con tre abili manovre. Sembrava divertirsi non meno di quanto si fosse divertito il nipote.

Poi fu Barile a mettersi davanti al volante e ricevette la stessa serie di istruzioni. Con un sorriso di piacere che gli andava da un orecchio all’altro, lui guidò lungo il sentiero, tornando verso la fattoria.

«Penso che il trattore possa andare anche più veloce» disse Fritz, mentre lui e lo zio gli trotterellavano dietro, un po’ camminando e un po’ correndo.

«Sì, ma ti insegnerò ad accelerare un’altra volta» sbuffò lo zio.

Barile si allungò sopra il volante, verso la leva del cambio.

«Non toccarla!» urlò lo zio Grigorian.

Barile la tirò con forza. Di colpo il trattore schizzò in avanti. Barile fu catapultato all’indietro, così bruscamente che per poco non cadde giù. Il trattore sbandò, prese ad arrampicarsi su per il pendio di fianco al sentiero e si inclinò pericolosamente da una parte. Barile tentò di spingere indietro la leva, ma non vi riuscì. Lo zio Grigorian si mise a correre quanto più veloce poteva, raggiunse il trattore e vi saltò sopra dal di dietro. Scostò Barile di lato e azionò la leva. Il trattore rallentò e poco dopo rientrò senza incidenti nell’aia.

«Figurarsi se di te ci si può fidare» commentò Fritz, senza fiato, quando il cugino smontò.

Lo zio Grigorian non si era affatto impressionato, e tanto meno se l’era presa.

«Non ti ho mostrato il freno» disse, con un sorriso «dato che non ti ho neppure mostrato l'acceleratore. Avrei dovuto pensare che lo avresti trovato da solo.»

«Tu non hai idea di che cosa sa combinare quello lì!» sbuffò Fritz.

«Ah!» l'uomo fece un gesto di noncuranza. «Di voi so molto più di quanto riusciate a immaginare.»

Fritz stava per chiedergli che cosa intendeva dire, ma proprio allora tornò Helen. Sprizzava gioia da tutti i pori.

«Sono deliziosi» disse. «Così morbidi e giocherelloni!»

«Bene» lo zio Grigorian batté le mani «adesso voglio mostrarvi qualcosa. Da questa parte.»

Fece strada ai ragazzi attraverso il cortile, fino a una delle costruzioni di pietra, che non era così diroccata come tutto il resto. Non aveva finestre e la porta aveva un aspetto molto solido. La aprì con la chiave, fece passare i nipoti, accese la luce e richiuse la porta.

Il locale aveva l'aspetto di un ufficio moderno. Sul pavimento c'era una moquette grigia e le pareti erano dipinte di bianco. Come arredo, una scrivania, uno schedario, una macchina per scrivere, delle sedie e delle poltroncine a braccioli.

«Be', che c'è di tanto speciale in un ufficio?» disse Barile, con i suoi soliti modi bruschi.

«Lo vedrai da te» rispose lo zio Grigorian.

Fritz si chiese perché mai lo zio mostrasse di dare tanta importanza a quel posto.

«È qui che tu lavori?»

«Possiamo anche metterla così» replicò zio Grigorian. Sembrava deciso a continuare a fare il misterioso su tutta la faccenda.

Helen stava esaminando la porta.

«Questo è davvero strano» disse.

«Che cosa?» Fritz la raggiunse.

«Guarda! Le fessure si vedono, ma dentro non ci passa neppure un'unghia, come se fosse a chiusura stagna. Mi chiedo da che parte entra l'aria.»

Fritz osservò più da vicino. Toccò la porta e la saggiò con l'unghia, ma incontrò una inspiegabile resistenza. Spostò la mano fino alla cornice e poi alla parete: stesso risultato. L'intera stanza era come foderata da una lamina di materiale plastico assolutamente trasparente.

«Questa stanza è come sigillata, tutt'intorno!» esclamò.

«Esatto» confermò lo zio Grigorian. «E adesso lasciate che vi mostri a quale scopo.»

Aprì lo schedario, cioè quello che esternamente sembrava uno schedario. I suoi cassetti erano finti e, infatti, anziché aprirsi un solo cassetto, si aprì l'intero pannello frontale, scoprendo un'infinità di interruttori e di quadrant. Armeggiò per un momento, poi richiuse il pannello.

«Notate nulla?» si rivolse ai ragazzi.

Helen si guardò intorno.

«Le pareti sono diventate scure» disse.

«Un minuto» l'uomo andò verso l'interruttore della luce. «Mettetevi tutti seduti, a meno che nel buio non vogliate andare a sbattere l'uno contro altro.»

Loro ubbidirono e lui spense la luce.

«Guardate, adesso!»

Ciò che videro, furono le stelle: a milioni, molto più numerose e scintillanti del consueto. Ma in cielo c'era anche qualche altra cosa: un grosso pianeta di colore azzurro, ricoperto da sbaffi di nuvole. Uno dei suoi bordi era in ombra.

«Siamo sulla Luna!» urlò Barile, eccitatissimo.

«Non essere sciocco» lo ammonì Fritz. «È semplicemente una proiezione: la Terra vista dallo spazio. Ma devo riconoscere che è una proiezione incredibilmente buona.»

«È meraviglioso» sussurrò Helen.

Improvvisamente Fritz notò qualcosa.

«Le pareti!» disse, con voce soffocata.

«Sono buie» osservò Barile.

«Guardate non le pareti, ma attraverso di esse.»

I tre ragazzi sgranarono gli occhi. Potevano scorgere un panorama brullo e grigiastro, un po' somigliante ai deserti lunari, con le montagne in lontananza.

«Che vi avevo detto? Siamo sulla Luna!» ripeté Barile.

Lo zio Grigorian riaccese la luce e le pareti tornarono a farsi opache.

Scomparvero anche le stelle, ma sul soffitto era ancora chiaramente visibile la Terra.

«Allora, che ne pensate?» chiese l'uomo, soddisfatto.

«Molto ingegnoso» commentò Fritz.

«Sì, ma non ti chiedi come ho fatto?»

«Per il soffitto e per tre delle pareti la spiegazione è semplice. Tutto ciò che occorre è un proiettore piazzato dietro al materiale plastico. Ma per la parete in cui si apre la porta... be', non riesco a spiegarmelo. Da quella parte c'è l'aia e, se ci fosse un proiettore o qualcosa del genere, lo avremmo visto.»

«La spiegazione è molto più semplice» disse zio Grigorian, tranquillamente. «Ci troviamo sulla Luna.»

Fritz trattenne a stento una risatina. Questo era esattamente il genere di scherzi che ci si sarebbe potuto aspettare da uno come Barile.

«Non ti aspetterai che ti creda» ribatté.

«Non fino a quando te ne avrò dato la prova» disse lo zio, e questa volta il suo tono era serissimo.

«È facile verificare se è così» affermò Barile. «Andiamo a fare una passeggiata di fuori.»

«Non possiamo» replicò Fritz.

«Non vedi che la porta è scomparsa?»

«Per questo non ci sono problemi» disse zio Grigorian.

Riaprì lo schedario, manovrò qualche pulsante e di colpo ritornarono le pareti e la porta della costruzione di pietra affacciata sull'aia.

«Andiamo in qualche altro posto» suggerì l'uomo.

Stavolta il soffitto e i muri rimasero quelli che erano, però di fianco alla porta comparve una finestra. Fritz guardò fuori.

«Trafalgar Square!» esclamò.

Lo zio Grigorian sorrise, soddisfatto.

«I muri sono molto spessi» considerò Fritz. «Potrebbe esserci un proiettore incassato nella parete.»

«Però adesso ci troviamo in un posto in cui puoi anche uscire e andare a controllare» ribatté l'uomo.

Fritz lo guardò un attimo, indeciso.

«Allora vai o no?» lo sollecitò lo zio.

«D'accordo.»

Era proprio il caso di metter fine a quello stupido scherzo. Aprì la porta, la attraversò... e si trovò sul tipico selciato di Trafalgar Square, una delle più inconfondibili piazze di Londra. Rimase come paralizzato, con la bocca spalancata per lo stupore.

Nel petto il cuore gli batteva come un maglio. Il ragazzo osservò con aria stolidi la Colonna di Nelson, che si ergeva nell'aria proprio di fronte a lui.

Un uomo in bombetta andò a sbattergli contro. Fritz gli fece le scuse e si tirò da parte per farlo passare. Si guardò intorno con maggior attenzione. Dall'altra parte della Colonna di Nelson c'era, proprio dove avrebbe dovuto essere, la facciata inconfondibile della National Gallery. Aveva negli orecchi il rumore del traffico intenso e il suo naso sentiva l'odore viziato dell'aria di Londra. Mosse un passo con grande cautela, come per accertarsi che il selciato fosse solido e concreto. Non accadde nulla, a parte il fatto che si trovò più vicino di un passo al bordo del marciapiede.

Si voltò indietro, per guardare il posto da dove era venuto. Anziché la costruzione di pietra della fattoria, vide un portoncino del tutto anonimo con una finestra scura accanto, incassati fra la vetrina di un negozio e l'ingresso di un cinema. Sulla porta non c'era alcuna insegna che dicesse dove conduceva e un qualsiasi passante non si sarebbe neppure accorto che c'era.

Nell'angolo più vicino, dalla parte della stazione di Charing Cross, c'era un uomo che vendeva i giornali della sera. Fritz lo raggiunse, gli porse il denaro e prese il giornale. Il ragazzo controllò la data. Era proprio quella di quel giorno.

Sentendosi piuttosto sconcertato, tornò indietro fino alla porta, la aprì e si ritrovò nell'ufficio. Diede il giornale a Helen e si lasciò cadere su una sedia.

«Bene» disse poi, fissando lo zio Grigorian «se puoi trasferirti a Londra come se nulla fosse, suppongo che tu sia perfettamente in grado di andare anche sulla Luna.»

Capitolo 3

I Poteri

L'uomo tardò un attimo a rispondere. Sembrava che stesse ponderando attentamente l'affermazione del nipote.

«In effetti» disse poi «è più facile andare sulla Luna che nel cuore di Londra. Sì, credo che questa potrebbe essere benissimo chiamata una nave spaziale. È composta dallo scafo di plastica» comprese in un gesto della mano l'intera stanza «e dall'apparato di propulsione e comando» così dicendo, batté la mano sullo schedario. «Spostarsi è facile. Non devo fare altro che premere un pulsante e sono già dove voglio. Però devo essere in grado di dire con esattezza assoluta dove voglio andare.

«È questo il difficile. Non c'è nessun problema ad andare sulla Luna, dove non c'è alcun rischio di andare a sbattere accidentalmente contro qualcosa; ma per trasferirmi in un posto come questo, a Trafalgar Square, devo dare le coordinate spazio-temporali con la massima precisione.»

«Capisco» annuì Fritz. «Immagino che, per venire qui, tu abbia dovuto prima trovare questa stanza, prenderla in affitto, metterla sottochiave...»

«Esattamente. E doveva essere una stanza press'a poco della stessa grandezza della mia astronave.»

«Questo perché?» volle sapere Barile. «Sarebbe andata bene una qualsiasi stanza, purché più grande, naturalmente.»

«No, no! All'incirca della stessa misura» ribadì zio Grigorian. «Nel caso che, mentre sono qui, dovesse entrare qualcuno, capite?»

«No» ammise Helen, con semplicità.

«Se fosse più grande» spiegò lo zio, con pazienza, ma il concetto non era facile da chiarire «fra le sue pareti e quelle dell'astronave resterebbe uno spazio vuoto, un'intercapedine... Ecco, chiunque venisse a trovarsi casualmente in quell'intercapedine, sparirebbe.»

I ragazzi rinunciarono a chiedere maggiori spiegazioni in proposito.

«Però, dato che la Terra è in continua rotazione» obiettò Fritz «devi ricalcolare le coordinate ogni volta.»

«Non è questo il peggio. Dopo la prima volta, il computer, qui dentro» batté ancora la mano sullo schedario «modifica le coordinate automaticamente.»

Fritz era affascinato.

«Insomma, tutto ciò che devi fare, se ho ben capito, è trovare una stanza press'a poco delle stesse dimensioni, tracciarne la posizione e inserire i dati nel calcolatore,

dopo di che puoi andare in quel posto tutte le volte che vuoi. Ma il trasferimento avviene istantaneamente?»

«Praticamente nello stesso istante. Invece, se si viaggia nello spazio, occorre un po' più tempo, abbastanza per notarlo.»

«Oltre che nel Galles e a Londra» intervenne Helen «hai preso delle stanze anche in altri posti?»

«Sì.» L'uomo girò una manopola. «State a vedere.»

Helen vide che adesso si trovavano molto più in alto. La finestra si era fatta molto più grande. La città in cui erano pareva una foresta di grattacieli.

«New York!» disse, ricordandosi delle fotografie che aveva visto nel libro di geografia.

«Chicago, per l'esattezza» corresse lo zio Grigorian.

Premette un altro pulsante. Videro Tokyo, Caracas, Vienna, Leningrado e Hong Kong, tutto nello spazio di pochi minuti. In ogni città la finestra prendeva una forma diversa, e l'ufficio si trovava a differente altezza rispetto al piano stradale. A volte la porta si apriva direttamente sul marciapiede, altre volte era dalla parte opposta della stanza e portava al pianerottolo dell'ascensore oppure alle scale.

Alla fine i ragazzi chiesero una pausa.

«Mi sento come se avessi fatto indigestione di gelato» commentò Helen.

«Ma come diavolo funziona?» chiese Fritz. «Voglio dire, che cosa fa muovere la nave?»

«Non ne ho idea» lo zio Grigorian si strinse nelle spalle. «Io non sono un fisico.»

«Allora...» Fritz fu attraversato da un pensiero improvviso, che lo fece trasalire. «Zio Grigorian, tu chi sei?»

Lo zio Grigorian insistette per tornare nel Galles e per pranzare, prima di rispondere alla domanda. Rientrarono nella cucina della fattoria e trovarono la tavola già apparecchiata, carica di fette di arrosto freddo, due grossi pezzi di formaggio e due pagnotte di pane appena sfornato. Sorpresi dal constatare che si erano già fatte le due, si riempirono i piatti e si sedettero a tavola.

«Vi avevo avvertiti che questa per voi sarebbe stata una giornata piena di sorprese» riprese lo zio Grigorian «quindi passiamo alla sorpresa numero due. Io non sono vostro zio.»

Tutti rimasero con la forchetta a mezz'aria e lo fissarono a occhi sgranati.

«Avevo bisogno di una famiglia in cui inserirmi» spiegò l'uomo «e la vostra era proprio l'ideale. È una delle poche famiglie in cui può benissimo saltar fuori qualcuno affermando di essere un parente, e nessuno può esser certo che lo sia davvero oppure no. Vi ho pescati una decina di anni fa, come vostra madre probabilmente vi ha raccontato. Allora avevo intenzione di tornare a farvi visita molto più di frequente, invece poco dopo ho dovuto cambiare tipo di lavoro e di conseguenza sono stato costretto ad accantonare l'intero progetto.»

«Qual è il tuo lavoro?» domandò Helen.

«Alla fine vi sarò tutto chiaro. Per adesso, fate conto che io sia un sociologo.»

«E che cosa ti ha fatto cambiare idea?» chiese ancora la ragazza. «Cioè, come mai ti sei aggregato nuovamente alla nostra famiglia?»

«In seguito a una richiesta speciale del mio governo» disse lui. «Loro hanno bisogno del vostro aiuto.»

Questo per tutti loro non aveva alcun senso.

«Ma allora» chiese Barile «da dove vieni, esattamente?»

Prima di rispondere, lo zio Grigorian fece una pausa, come per raccogliere le idee.

«Il mio paese» disse poi lentamente «si chiama Klipst. È a diciassette anni luce da qui, vicino a una stella che si chiama Marn.» Fece una nuova pausa, rivolgendo ai ragazzi un sorrisetto accattivante. «E questa era la sorpresa numero tre.»

«Quegli strani pollici!» esclamò Helen, poi si fece tutta rossa.

«Barile lo aveva detto che eri un alieno venuto dallo spazio esterno!» si ricordò Fritz.

«Barile ha ragione su molte più cose di quanto voi siate disposti a riconoscere» bofonchiò lo zio Grigorian. «Comunque, sarà meglio che vi racconti l'intera storia prima che cominciate a impressionarvi.

«Vi ho detto che sono un sociologo e questo, almeno in parte, è vero. Mi occupo dello studio delle diverse civiltà. Però lavoro per il mio governo, quello che voi potreste chiamare l'Impero Galattico, anche come una specie di agente segreto.

«Il mio compito è sorvegliare un certo numero di mondi che sono sul punto di scoprire il segreto dei viaggi spaziali. La Terra è uno di questi.»

«Noi questo segreto lo abbiamo già scoperto» sottolineò Fritz, con legittimo orgoglio.

«Macché, macché! Tutto quel grand'affare che vi state dando con i vostri razzi non conta. In questo campo i vostri scienziati sono in un vicolo cieco; ma non passerà ancora molto tempo prima che arrivino a scoprire l'iperpropulsione. E quando vi riusciranno, il mio governo dovrà essere in grado di sapere cosa c'è in un nuovo mondo, pronto per essere ammesso nella comunità planetaria.»

«Noi che c'entriamo in tutto questo?» chiese Helen.

«È sorta una controversia in quello che noi chiamiamo il Settore Gamma-Iota della galassia. In proposito il mio governo è diviso esattamente in due, perciò desidera che la questione venga decisa da qualcuno che sia completamente neutrale; però non ha trovato nessuno che sia veramente indipendente e imparziale, quanto meno non abbastanza. Alla fine, per disperazione, ha deciso di affidare l'incarico a qualcuno prelevato da uno dei mondi che si trovano al di fuori dell'Impero.

«I governanti hanno anche deciso che gli arbitri non devono essere persone adulte, giacché a quanto pare non c'è neppure un adulto in grado di essere completamente imparziale. A questo mondo, i politici se ne saltano fuori con progetti grandiosi, però poi lasciano che siano gli altri a sbrogliarsela con tutti i dettagli... Insomma, questo problema è finito sulla scrivania del mio capo, e lui lo ha girato a me.»

«Vuoi dire» Fritz strabuzzò gli occhi, incredulo «che dovremo starcene qui e prendere una decisione su qualche controversia scoppiata nello spazio esterno?»

«Non qui. Dovrete venire con me a Palassan, la capitale dell'Impero Galattico.»

«Accidempolino!» esclamò Fritz. Non era riuscito a pensare ad altro da dire.

«Non è tanto pazzesco come sembra» riprese zio Grigorian. «È un fatto ben noto che i giovani hanno un senso del giusto migliore degli adulti.» A questo punto fece un sorrisetto di scusa. «Noi adulti siamo troppo induriti dalla lotta per la vita, o

comunque qualcosa del genere. A ogni modo, è così che è stato deciso. È previsto che voi restiate con me due settimane e non voglio che per questa faccenda ci si debba impiegare più tempo. Siamo collegati con il telefono della fattoria, per cui potrete mantenervi in contatto con vostra madre da qualunque punto della Via Lattea. La domanda, adesso, è un'altra: accettate?»

«Puoi scommetterci!» affermò Barile, e si ingozzò con un'altra fetta di pane.

Fritz e Helen si guardarono l'un l'altra.

«Sì, penso che ci piacerebbe» disse la ragazza, pensierosa «ma non sono affatto sicura che saremo all'altezza del compito.»

«Questo lascialo giudicare a me» affermò zio Grigorian. «Negli ultimi mesi ho scoperto un sacco di cose sul vostro conto. So che siete intelligenti e di mentalità aperta. Inoltre, vi darò un certo aiuto, ma di questo vi parlerò soltanto dopo che mi avrete detto se accettate o no di venire.»

I tre ragazzi si guardarono di nuovo l'un l'altro, poi i due gemelli fecero contemporaneamente un vistoso cenno affermativo con la testa.

«Verremo» dissero.

«E adesso» aggiunse Fritz «dicci che tipo di aiuto potrai darci.»

«Vi darò i Poteri!» affermò l'uomo, pronunciando l'ultima parola con una maiuscola sonora e colossale. «Sono una specie di arma mentale. Dovrete sottomettervi a un trattamento particolare, ma potrò farlo benissimo stanotte, mentre dormirete.»

«Che trattamento?»

«È stato scoperto da poco ed è enormemente costoso, per cui a tutt'oggi nell'intero Impero Galattico solo una manciata di persone ha potuto ricevere i Poteri. E, per inciso, io non sono tra quelle.»

«Come funziona?»

«Ecco, di quali saranno i risultati, nessuno può averne la sicurezza in anticipo. Fondamentalmente, le capacità intellettuali che uno già possiede vengono, in un certo senso, ingrandite migliaia di volte. Se uno, per esempio, ha talento per i numeri, diventa un genio in matematica. Però in pratica le cose sono molto più complesse. Noi conosciamo i diversi tipi di risultati possibili, e a ciascuno di essi abbiamo dato un nome preciso, però non si può mai essere certi di quale sarà il risultato del trattamento.»

«Io diventerò un mostro di kung-fu!» proclamò Barile, facendo un rapido movimento a sciabola con la mano.

«Mi auguro di no» sorrise zio Grigorian «altrimenti per noi tutti sarebbe la fine.»

«Io ho una gran confusione in testa» disse Fritz.

«È naturale» zio Grigorian si alzò da tavola. «Come vi ho già detto, ho intenzione di farvi il trattamento stanotte, così domani potremo già prepararci per il viaggio. E, per il momento, che cosa ne direste di un'altra lezione di guida?»

Helen si svegliò con un orecchio dolorante. Si tastò con la mano e trovò lo strano oggetto simile a un auricolare che zio Grigorian le aveva attaccato con un cerotto dopo che si era addormentata.

Balzò a sedere sul letto e si guardò intorno. Loro tre avevano passato la notte nella nave spaziale. Anche Fritz e Barile avevano un auricolare, collegato, come il suo, a una scatola non molto grossa, simile a una radio a transistor. Quasi sentendo lo sguardo della ragazza, anche i due ragazzi si svegliarono.

«Queste poltrone letto sono proprio scomode» affermò Barile, sbadigliando.

Proprio allora bussarono alla porta ed entrò zio Grigorian. Helen pensava ancora a lui come allo zio, pur sapendo che fra loro non c'era alcun rapporto di parentela. L'uomo portava un vassoio con sopra tre bicchieri.

«Buongiorno, Supermen!» disse l'uomo, scherzosamente. «Tutto ciò di cui avete bisogno, è di bere questa roba.»

Il liquido era caldo, dolce e leggermente profumato. Helen lo mandò giù in un sorso solo. Lo zio Grigorian si sedette sul bordo della scrivania. Sembrava molto eccitato.

«Bene, vediamo un po' che cosa è successo» disse. «Prima tu, Fritz. Senti niente di diverso?»

«No, direi proprio di no» affermò il ragazzo, con una punta di esitazione.

«Sì, invece!» saltò su Helen. «Dice di no soltanto perché, prima di parlare, vuole sapere che cosa è successo a me e a Barile.»

Poi arrossì per la sua uscita.

«Ah-ah» annuì zio Grigorian, gravemente. «Ma tu come fai a saperlo?»

«Mentre parlava, ha alzato la mano e si è grattato la testa. Inoltre, ha arricciato le labbra in quel certo modo...»

«Basta così» disse zio Grigorian. «È evidente che sei diventata una Lettrice. Ti basta un'occhiata per dire che cosa la gente prova e pensa.»

«Una lettrice del pensiero?» fece Barile, con invidia.

«No. Lei legge il corpo, non la mente. Sapete, c'è tutta una scienza sull'interpretazione dei piccoli gesti che fa la gente, come pizzicarsi il naso, tirarsi la barba, il portamento, mettersi le mani in tasca e cose di questo genere. Helen, prima del trattamento, queste cose arrivava soltanto a intuirle; adesso, invece, le sa.»

«Sì. E, a quanto vedo» ribatté Helen «tu sei geloso.»

Zio Grigorian scoppiò in una risata.

«E tu adesso devi anche imparare a essere più tollerante, Helen» ammonì. «Certo che sono geloso. Non capisci quanto mi sarebbe utile, come sociologo, essere un Lettore? Però adesso torniamo a Fritz.»

«Tutto bene» assicurò lui. «C'è solo una cosetta. Quando sono andato a letto, ieri sera, mi stavo chiedendo come avremmo fatto ad arrivare a Palassan. Il fatto è che, se pure potessimo viaggiare alla velocità della luce, occorrerebbero più di cento anni.»

«E questa mattina?»

«Bene, adesso riesco a vedere come potrebbe accadere. È difficile da spiegare...»

«Provaci.»

«Ci proverò. Immaginiamo un essere molto piccolo e completamente piatto. È così sottile e così stupido, che non arriva neppure ad afferrare il concetto di su e giù. Tutto ciò che sa, è avanti o indietro, sinistra o destra. Ma non va mai né su né giù, il su e il giù non riesce neppure a vederlo... insomma, pensa a due dimensioni.

«Adesso, il mondo in cui vive questo essere è un foglio di carta. Questo foglio può essere disteso, ma potrebbe anche avere delle pieghe. Bene, supponiamo di piegarlo in due. Quell'essere non se ne accorgerà mai. Continua a viaggiare per tutta la sua vita intorno alla superficie del foglio, senza mai arrivare a capire che, siccome il foglio è piegato in due, per passare da una estremità all'altra gli basterebbe, anziché percorrere tutto il lato piegato come è convinto di dover fare, spiccare un piccolissimo salto e lasciarsi cadere sulla metà del foglio che è ripiegata sotto di lui.

«Bene, noi siamo un po' come questo esserino, soltanto che noi pensiamo a tre dimensioni anziché a due. Ma supponiamo che lo spazio sia piegato in una quarta dimensione... Allora anche a noi basterebbero dei piccolissimi salti per portarci da un piano tridimensionale a un altro.» Fritz fece una breve pausa per riprendere fiato e per riflettere su quanto aveva detto. La sua faccia prese un'espressione dubbiosa. «Bene, adesso ve l'ho detto, ma non ho l'impressione di essere stato molto chiaro.»

«Non preoccuparti di questo» replicò lo zio Grigorian. «Adesso sappiamo che cosa sei: un Sintetico. Ciò significa che sei in grado di considerare un insieme di fatti e di ricollegarli molto rapidamente. Puoi guardare un motore e capire all'istante come funziona; seguire una partita a scacchi e capire la strategia di ambedue i giocatori.»

Fritz si tolse il suo auricolare e andò a depositarlo con delicatezza accanto alla scatola nera.

«Non è il genere di Potere che mi aspettavo» disse. «Permettetemi di dire che non mi sembra un gran che.»

«Invece ti accorgerai molto presto di quanto possa essere utile» affermò zio Grigorian. «E adesso vediamo cos'è successo a Barile.»

Il ragazzino aveva una faccia rattristata e delusa.

«Ho dato un colpo di karaté al braccio della sedia» disse «e tutto ciò che è successo, è che mi sono fatto male alla mano.»

I gemelli scoppiarono a ridere.

«Ma in te non trovi niente di diverso?» insistette zio Grigorian.

«Assolutamente niente.»

«Mi stupisce» zio Grigorian aggrottò le sopracciglia.

Aprì un cassetto della scrivania e ne tirò fuori qualcosa. Era rotonda, grossa press'a poco quanto una palla da tennis. La sua superficie era ricoperta da una pelliccia morbida e lucente, che ricordava un po' quella delle foche.

«Al volo!» gridò, lanciandola improvvisamente al ragazzino.

Barile la prese e carezzò la pelliccia per un secondo, come per fare un esperimento, poi si mise la cosa sulla spalla. Sembrò che la cosa cambiasse leggermente la sua forma, per adattarsi meglio alla curva della spalla.

«Si chiama Glob» disse Barile.

«È proprio quello che pensavo!» esclamò zio Grigorian. «Tu sei un Capobranco. Tutti i Capibranco hanno molte affinità con le palette.»

«Posso vedere?» chiese Helen.

La ragazza prese la palette dalla spalla di Barile e la esaminò. La sua pelliccia era continua, senza neppure i buchi degli occhi e della bocca.

«È semplicemente una palla di pelliccia» disse, passandola a Fritz.

«Tuttavia noi riteniamo che sia un animale» disse lo zio Grigorian. «Le palette vengono da uno strano pianeta ai confini estremi della Galassia. Nessuno sa come facciano a vivere... Per esempio, avrete senz'altro notato che non hanno la bocca e neppure un occhio; ma il fatto è che sono esseri viventi. La gente li tiene come dei cuccioli, per coccolarli, e sono molto di moda. Però, a quanto sembra, alle palette piacciono certe persone e altre no. Se tu a lei non piacesse» l'uomo portò lo sguardo sul ragazzino «lei non avrebbe fatto altro che saltarti giù dalla spalla. E sembra pure che le persone dotate del Potere del Capobranco abbiano un qualche genere di rapporto particolarissimo con le palette. Avete visto anche voi» gli occhi si spostarono di nuovo sui gemelli «come Barile ha intuito immediatamente che doveva mettersi la palette sulla spalla. Come se non bastasse, sapeva pure che si chiama... come hai detto che si chiama, Barile?»

«Glob.»

«Come facevi a saperlo?»

«Non lo so. Mi è semplicemente venuto di chiamarla così.»

Fritz restituì la palette a Barile, che se la rimise sulla spalla.

«In definitiva» domandò il gemello «che razza di Potere ha ricevuto Barile?»

«Il più privilegiato di tutti» affermò zio Grigorian. «Ha qualcosa a che fare con il suo vecchio vizio di dire o fare cose inaspettate, che però spesso si dimostrano giuste. È probabile che per molto tempo non avrà l'occasione di servirsi di questo suo Potere; ma, quando accadrà, vi assicuro che anche voi sarete grati che lo abbia... E, intanto, ha avuto Glob.»

Riprese il vassoio e si diresse verso la porta.

«Adesso vestitevi e preparatevi» aggiunse. «La colazione è quasi pronta. Oh, ancora un'altra cosa. L'Impero ha adottato una specie di lingua standard. La parlano tutti, sia nei mondi più progrediti, sia in quelli più primitivi, dove viene insegnata a scuola. È una specie dell'esperanto di voi Terrestri.»

«Oh!» fece Helen. «E quando ce lo insegnerai?»

«Fa parte del trattamento che avete ricevuto nel corso della notte» rispose l'altro, con un sorrisetto. «Lo parlate già. Nell'ultima mezz'ora abbiamo appunto parlato in quella lingua.»

Uscì e si chiuse dietro la porta.

Capitolo 4

Salti, saltelli e ipersalti

Dopo colazione i gemelli e Barile fecero di nuovo le valigie e le portarono nell'ufficio. Lo zio Grigorian, disse alla signora Rhys che si sarebbero assentati per qualche giorno e le avrebbe telefonato per avvertirla di quando sarebbero ritornati. La donna andò a tapparsi in casa e lui mise l'automobile in garage, premurandosi di chiudere a chiave la saracinesca.

«Tutto a posto?» si informò, appena fu anche lui nell'ufficio. I tre annuirono con un cenno del capo. Fremevano di impazienza. Lui aprì lo schedario e regolò alcune manopole.

«Il viaggio richiederà circa un'ora» avvertì. «Dovremo fare sia dei brevi saltelli attraverso lo spazio ordinario, sia dei lunghi balzi attraverso l'iperspazio, quello che Fritz chiama la quarta dimensione. I salti, di per sé, non richiedono molto tempo; saranno le soste fra l'uno e l'altro ad attardarci. Ecco! Ci siamo.»

Chiuse il portello dello schedario e si girò. Non vi fu nessunissima sensazione di movimento, al punto che, per un momento, Helen si chiese se per caso qualcosa non avesse funzionato. Ma, quando girò gli occhi verso le pareti, si accorse che la costruzione della fattoria era scomparsa, lasciando al suo posto nient'altro che l'oscurità più profonda, dall'altra parte delle pareti di plastica trasparente. Mentre stava osservando, la scena cambiò ancora e apparvero un sole lontano, attraverso una parete, e un pianeta color sabbia, che pareva morto, ben visibile attraverso il soffitto.

I cambiamenti di scena divennero troppo rapidi perché lei avesse il tempo di rendersi conto delle diverse cose che apparivano al di fuori dell'ufficio... ma, pensò dentro di sé, sarebbe stato più esatto chiamarlo una nave spaziale. Rinunciò a guardare fuori.

Lo zio Grigorian propose di fare qualche gioco, tanto per passare il tempo. Tirò fuori una scacchiera e organizzò un torneo, ma non c'era gusto, perché, come risultò fin dalle prime mosse, Fritz era in grado di battere chiunque.

Pensarono di giocare a Monopoli, ma una partita sarebbe durata troppo a lungo e non restava molto tempo. Si divisero le finte banconote e cominciarono a giocare a poker. Stavolta fu Helen a fare manbassa, perché sapeva sempre se uno bluffava oppure no.

Rinunciarono anche alle carte e presero a mitragliare lo zio Grigorian di domande. Lui rifiutò di spiegare qualcosa in merito a quella controversia che erano chiamati a risolvere, dicendo che non voleva influenzarli in alcun modo. Invece, disse parecchie cose di se stesso.

«Grigorian è il tuo vero nome?» gli chiese Helen.

«Sì. Sembra un nome slavo, non trovi?»

«E il tuo insolito accento?»

«È il tipico accento di Klipst.»

«Non ti crea degli imbarazzi, sulla Terra?»

«No, perché? Dopo tutto, se uno fosse nato veramente in Polonia, fosse cresciuto in Germania e adesso visse nel Galles, chi mai potrebbe dire che razza di accento avrebbe?»

«Come hai avuto il tuo incarico?»

«Bene, per un mucchio di ragioni. Innanzi tutto, ho un carattere socievole. Klipst è un grosso pianeta con pochi abitanti, per cui noi di solito siamo poco socievoli. Ma la ragione principale è che sono così alto.»

«Alto?» saltò su Barile. «Ma se sei praticamente un nanerottolo!»

«Barile, non essere scortese» lo rimproverò Helen.

«Ma no, lascialo dire» lo zio Grigorian scoppiò in una risata. «Del resto, ha ragione. C'è qualcos'altro che devo dirvi. Voi Terrestri siete una delle specie più alte dell'universo. Quasi tutti gli abitanti del vostro pianeta sono sopra il metro e mezzo... Io sono basso, secondo il metro umano, ma in rapporto alla media galattica sono alto. Il che comporta, per inciso, che voi siete alti quanto la media degli adulti di Palassan.»

I tre ragazzi, assorti nei pensieri loro suggeriti dall'eccezionale personaggio, tornarono a guardare fuori dalle pareti trasparenti. Le stazioni di sosta, in cui si fermavano di quando in quando, a volte erano delle comunissime stanze su altri pianeti, altre volte dei punti isolati nello spazio. In certi momenti ebbero occasione di dare una rapida occhiata a strane creature e a città insolite, ma le immagini tornavano sempre a farsi sfuocate prima che potessero guardare meglio.

Quando, finalmente, lo scenario al di fuori tornò a farsi immobile, senza altri mutamenti, seppero che erano arrivati a Palassan.

Attraverso la parete trasparente, nel retro dell'ufficio, scorsero un uomo barbuto, un poco più basso di Helen e un poco più alto di Fritz. Aspettò qualche secondo, poi spinse davanti a sé un settore della parete ed entrò.

«Questo» lo presentò lo zio Grigorian, «è il signor Loman, supervisore del governo galattico per i pianeti della frangia esterna. Signor Loman, questi sono Helen, Fritz e Barile.»

Tutti si strinsero la mano.

«Tanto per la precisione» aggiunse Barile «io mi chiamo Jonathan.»

Helen si rese conto che l'atteggiamento cordiale del signor Loman era soltanto superficiale. Intimamente, era piuttosto diffidente verso i ragazzi. Sapeva, ovviamente, che i tre avevano ricevuto i Poteri.

Il signor Loman si stropicciò le mani, con impaccio evidente.

«Ho già fatto preparare le vostre camere» disse, ansioso di togliersi da una situazione imbarazzante. «Vogliamo andare?»

Fece strada nell'intercapedine intorno alla nave spaziale, poi lungo un corridoio. Oltre l'angolo c'era una porta. Il signor Loman la aprì ed uscì.

Si trovarono all'aperto. Il cielo era limpido e c'era un sole piccolo, ma caldo. Fritz notò, quasi all'orizzonte, una luna grossa e pallida.

Erano in una specie di parco. Sui prati erano disseminate delle costruzioni basse, a un solo piano, collegate da stretti vialetti di ghiaia rosa.

«Questa non si direbbe davvero la capitale della Galassia!» si stupì Barile.

«Tutto il pianeta è così?» chiese Fritz.

«Sento l'odore dell'erba» disse Helen.

«Di sicuro non vi potevate aspettare che Palassan somigliasse a Londra!» rispose lo zio Grigorian, mentre seguivano uno dei vialetti rosa. «I grattacieli e il caos del traffico ormai sono sepolti nel nostro passato remoto.»

«Il controllo e la guida dell'intera Galassia» aggiunse il signor Loman «costituiscono le più importanti fra le attività che si svolgono qui, e ogni cosa è in rapporto a esse. È necessario che l'ambiente circostante sia dei più confortevoli. Silenzio e tranquillità, prati e alberi: sono queste le cose che aiutano gli amministratori a pensare più lucidamente.»

«Ovviamente» riprese lo zio Grigorian «qui ci sono anche centrali energetiche, fabbriche e così via; ma le teniamo fuori vista, sottoterra.»

«Inoltre» proseguì il signor Loman «non abbiamo bisogno di strade. Persone come me e Grigorian, e adesso anche voi, usano l'ipertrans per andare dove vogliono.»

«Cos'è l'ipertrans?» chiese Barile.

«Noi chiamiamo così l'unità che vi ha portati qui.»

«Ma che ne è della gente che lavora nelle centrali e nelle fabbriche?» chiese Fritz.

«Oh, c'è un sistema meccanico di trasporto sotterraneo ad alta velocità» rispose il signor Loman, in tono noncurante, accompagnando le parole con un gesto, come per dire che non valeva davvero la pena che si scervellassero con faccende di così poco conto.

Fritz pensò, ma non lo disse, che tutto questo doveva essere molto bello e comodo per coloro che erano al potere, ma non altrettanto piacevole per la gente comune.

C'erano altre persone che passeggiavano lungo i vialetti rosa o entravano e uscivano dalle costruzioni. Quando passavano accanto ai ragazzi, rivolgevano loro un sorriso e un cenno di saluto.

Il signor Loman si fermò davanti a una delle costruzioni.

«Dobbiamo farvi una fotografia» disse. «È per il telegiornale, sapete. Entriamo un momento.»

Arrivarono in un grande locale illuminato da una foresta di riflettori. La luce intensa li abbagliò per un attimo.

Quando i loro occhi si furono adattati, scorsero una dozzina di persone piuttosto basse. Ciascuna di esse trafficava con dei pezzi di apparecchiature, macchine fotografiche o qualcosa del genere, come suppose Fritz. Ma ogni oggetto era più piccolo di quanto sarebbe stato sulla Terra. La cosa più strana era che, dal momento che il signor Loman aveva parlato di telegiornale e non di fotografie per i giornali, quelle avrebbero dovuto essere telecamere e non semplici macchine fotografiche. Però non c'era neppure una delle consuete apparecchiature di uno studio televisivo, neanche i cavi elettrici di collegamento.

Uno dei cronisti fece mettere in posa il gruppo (i tre ragazzi terrestri e i due funzionari klipstiani loro accompagnatori) con Fritz e il signor Loman che si stringevano calorosamente la mano; e gli apparecchi ronzarono per qualche istante. Tutto era già finito. Uscirono immediatamente.

«Siamo delle celebrità» disse Barile. «Non volevano intervistarmi?»

«Credo» rispose il signor Loman, con un sorrisetto «che potremo risparmiarti tutto questo.»

Helen prese a chiedersi come facesse la gente a non perdersi, in quel posto. Tutte le costruzioni erano identiche, e identici erano pure i sentierini che andavano dall'una all'altra; non c'erano cartelli stradali né indicazioni di alcun genere.

Si trovò improvvisamente davanti una ragazza, che era uscita da una di quelle case tutte uguali. Aveva fra le braccia un mazzo di fiori di un rosso brillante. Helen pensò che quei fiori erano bellissimi.

La ragazza dovette accorgersi che la Terrestre stava guardando i suoi fiori, perché ne prese uno dal mazzo e glielo offrì.

«Il colore ti si adatta» disse, con un sorriso cordiale. «Ne vuoi uno?»

Improvvisamente Barile si catapultò in avanti e strappò via il fiore dalla mano della ragazza.

«Barile!» protestò Helen.

Il ragazzino gettò a terra il fiore che, colpendo la ghiaia, mandò un imprevedibile rumore metallico, come se qualcosa fosse andato in pezzi.

«Mi dispiace» Helen disse alla ragazza.

Il signor Loman esplose in quella che aveva tutta l'aria di essere un'imprecazione.

Fritz raccolse il fiore e strappò i suoi petali. Dentro c'era un qualche tipo di congegno elettronico.

La ragazza corse a precipizio verso la porta da cui era uscita e se la sbatté dietro.

Lo zio Grigorian scostò bruscamente Helen e rincorse l'altra ragazza. Aprì la porta da cui era scomparsa... ma di lei non c'era più alcun segno.

Il signor Loman aveva tirato fuori da una tasca una scatoletta di cuoio grossa all'incirca come quelle dei fiammiferi. Se la portò alle labbra e vi parlò dentro:

«Individuo giovane di sesso femminile, tipo fisico umanoide del Sistema Centrale, altezza media, capelli biondo chiaro. Indossa una tunica verde e porta un mazzo di narcisoidi rossi. Arrestarla e trattenerla!»

«Che diavolo sta succedendo?» esclamò Helen.

Fritz le mostrò l'apparecchietto scassato che era nascosto nel fiore.

«Sembra un altoparlante di una radio in miniatura» rimarcò.

«È un sussurrofono» spiegò lo zio Grigorian. «Continua a ripetere un determinato messaggio, con effetti ipnotici. Non si può udirlo a livello di coscienza, ma si insinua nel subconscio e si finisce per esserne condizionati.»

«Qualcuno voleva ipnotizzare Helen» annuì Fritz «affinché nella famosa controversia lei si schierasse dalla sua parte.»

«Ma da quale parte?»

«Lo scopriremo quando acciufferemo la ragazza» affermò il signor Loman.

Si accorsero che delle persone venivano di corsa attraverso i prati, verso il punto in cui si trovavano. Quasi tutti erano uomini vestiti in maniera identica, con una specie di tuta rosso scuro e un berretto dello stesso colore.

«Così questi devono essere i poliziotti di Palassan» pensò Fritz.

«Il problema è che certamente lei nel frattempo avrà cambiato aspetto» osservò il signor Loman. «Tutto ciò che deve fare è togliersi la parrucca bionda e disfarsi dei fiori, poi sarà in tutto simile a migliaia di altre ragazze del circondario.»

«Andiamo» disse zio Grigorian. «Lasciamo questa faccenda nelle mani dei Berretti Rossi. Qui non c'è nulla che noi possiamo fare.»

Raggiunsero la costruzione in cui erano stati preparati i loro alloggi. C'erano tre stanze da letto e un salotto, ogni camera ammobiliata nello stile semplice ma confortevole della nave spaziale di zio Grigorian.

Il signor Loman indicò un microfono sulla parete, accanto alla porta.

«Potete mettervi in comunicazione con me e con Grigorian in qualsiasi momento» disse. «È sufficiente schiacciare questo bottone. E adesso vi lasciamo a disfare i bagagli.»

«Bene!» commentò Helen, non appena i due se ne furono andati. «Questo dev'essere un albergo di lusso.»

Come tutta risposta, Fritz indicò con gli occhi fuori dalla finestra. Là fuori stavano di sentinella due Berretti Rossi. Il ragazzo andò ad aprire la porta e subito uno dei poliziotti si mosse verso di lui.

«Cosa posso fare per voi?» disse.

«Niente, grazie» rispose Fritz.

Richiuse la porta e si rivolse di nuovo a Helen: «A te questo che cosa sembra?»

«Cosa diavolo vuoi che mi sembri?»

«A me sembra una prigioniera» affermò Fritz.

Capitolo 5

La Guerra dei Bruchi

Il giorno dopo presero l'ipertrans per recarsi in un'altra parte del pianeta. Non avevano alcun modo di stabilire quanto lontano fossero andati: a eccezione del fatto che quando arrivarono a destinazione, però, il sole era press'a poco nella stessa posizione di quando erano partiti e quindi capirono che non potevano essere andati molto lontano dalla capitale. Lo zio Grigorian, che era andato con loro, li informò che la ragazza dei fiori non era stata rintracciata, però i Berretti Rossi avevano trovato, gettati in un angolo, un mazzo di narcisoidi, una parrucca bionda e una tunica verde.

Mentre attendevano dal Controllo dell'Ipertraffico la conferma che la rotta era libera e potevano andare, si videro in un programma televisivo.

«Tre primitivi di un mondo marginale del Settore Delta-Sigma» disse l'annunciatore «sono arrivati ieri a Palassan per un estremo tentativo di risolvere la già annosa Guerra dei Bruchi. Ambedue le parti in causa hanno assicurato in anticipo che accetteranno il verdetto dei giudici alieni e si sono impegnate in questo senso firmando un patto trilaterale con il Governo Galattico. Le udienze avranno inizio fra breve sotto la presidenza di Swen Harliss, il quale conduce il negoziato per conto del governo ed è responsabile di questo tentativo straordinario di riconciliazione internazionale.»

L'annunciatore passò a un'altra notizia e lo zio Grigorian spense il televisore.

Nel frattempo, sulla mensola di controllo si era accesa una luce verde, il segnale di via libera del Controllo dell'Ipertraffico.

«Ci siamo!» l'uomo si affrettò a manovrare dei comandi.

Balzarono fuori dall'ipertrans in una grande stanza con un tappeto rosso e diversi quadri alle pareti. Sul fondo era stata sistemata una pedana rialzata con sopra tre poltroncine e un tavolo rotondo. Li stava aspettando un uomo con la barba bianca, avvolto in una toga nera.

«Vi presento Swen Harliss» disse zio Grigorian.

Fritz si chiese come mai tutti i funzionari civili di Palassan portavano la barba, quasi fosse un emblema della loro carica.

Nella sala c'erano altre due persone.

«Il signor Jaik e il signor Karin» il signor Harliss li presentò a sua volta. «Rappresentano le due parti in causa.»

I due uomini fecero un gesto di saluto molto compito. «Ciò che ho in programma di fare» riprese Harliss «è questo: farò venire come testimoni alcuni esperti, i quali vi riferiranno quali sono stati i retroscena della disputa; poi i due interessati esporranno direttamente i loro punti di vista. Adesso, se volete accomodarvi sul palco...»

I due gemelli e Barile si sentirono piuttosto sciocchi quando salirono sulla pedana e si sedettero intorno al basso tavolo rotondo. Quel salone era troppo grande per sette o otto persone soltanto.

«Il dibattito» precisò Harliss «sarà registrato su videotape, in modo che in seguito possiate rivedere qualsiasi fase che vi interessi particolarmente. A ogni modo, ho pensato che forse vi farà piacere che Grigorian resti con voi, affinché non dobbiate sentirvi del tutto fra gente estranea.»

«Sì, per favore» approvò Helen, calorosamente.

Lo zio Grigorian prese posto accanto alla pedana; Harliss si accomodò proprio davanti ai ragazzi, fra il signor Jaik e il signor Karin. Rimase una sedia vuota, fra il palcoscenico e il punto in cui aveva preso posto il negoziatore governativo, ma spostata verso una delle pareti laterali.

«Il primo esperto è un astronomo» annunciò Harliss. «Ometto di proposito le sue generalità, in quanto non vorrei che troppi nomi inconsueti possano confondervi.»

L'uomo che entrò era basso anche secondo il metro palassiano e aveva i capelli bianchi, però il suo volto era perfettamente rasato. Portava un abito simile a una tuta, come quello che, a quanto sembrava, indossava la maggior parte dei Palassiani. Sembrava nervoso.

Si sedette sulla sedia che era rimasta libera e cominciò a parlare.

Quattro anni prima, gli astronomi di un gruppo di ricerca dell'Università Planetaria stavano studiando i movimenti delle stelle nel Settore Gamma-Iota, ai lontanissimi bordi della Galassia. Il programma riguardava il collaudo di alcuni nuovi strumenti per localizzare la posizione dei pianeti, strumenti che a quell'epoca erano stati appena inventati. Sennonché, una serie di osservazioni era apparsa completamente sbagliata: l'orbita di tutti i pianeti intorno a una stella molto lontana era risultata troppo diversa da quella prevedibile.

Eseguendo degli ulteriori controlli, il gruppo di ricerca aveva riscontrato piccole variazioni analoghe anche in diversi altri sistemi solari di quel settore. Dapprima, si era pensato che la responsabilità di tale anomalia dovesse essere attribuita all'influenza di qualche stella nera, non ancora scoperta, o anche di un grosso pianeta sconosciuto in qualche parte del sistema. A quel punto, avevano inserito i dati in un computer e gli avevano chiesto di calcolare la posizione di una stella che rispondesse alle condizioni necessarie per determinare quelle variazioni orbitali, cioè una massa tanto grande da poter portare i pianeti fuori della loro rotta per effetto della sua forza di attrazione.

Il computer aveva sfornato un risultato decisamente ridicolo: una grossa stella situata in una zona dove chiunque sapeva benissimo che non c'era nient'altro che lo Spazio Profondo.

Uno degli scienziati aveva posto al computer un'altra domanda: se a determinare l'anomalia fosse stato un pianeta, anziché una stella, quale avrebbe dovuto essere la sua orbita?

Il risultato era stato altrettanto ridicolo. Il pianeta, aveva sentenziato il computer, doveva essere nello spazio esterno, non aggregato a una delle stelle di quel sistema.

Giusto per puro scrupolo, c'era stato uno scienziato che aveva tentato di localizzare il pianeta nella zona che era stata descritta dal computer.

Il pianeta c'era!

La scoperta aveva causato grande scompiglio nell'ambiente astronomico. Gli scienziati sapevano che, in teoria, un fatto del genere avrebbe anche potuto verificarsi, ma sembrava che questa fosse destinata a rimanere una semplice teoria, in quanto prima di allora non era mai stato trovato un pianeta randagio.

I calcoli e tutti i dettagli di quel lavoro di ricerca erano contenuti nel rapporto degli astronomi all'Accademia delle Scienze Spaziali, intitolato : *Alcune anomalie nel Settore Gamma-Iota*.

Non appena l'astronomo ebbe terminato di parlare, Harliss chiese se c'erano domande. Fritz disse che era tutto perfettamente chiaro. L'astronomo uscì.

«Il prossimo testimone» annunciò Harliss «è ciò che noi diciamo un Girovago. È una specie di avventuriero, che se ne va a spasso per i settori ancora inesplorati dello spazio, in parte per divertimento e in parte per profitto. Nella Galassia ci sono migliaia di tipi del genere, che sciamano in giro su delle unità ipertrans vecchie e scassate, sperando di fare fortuna alla svelta scoprendo un meteorite d'oro massiccio o qualcosa del genere. Si guadagnano il loro pane e companatico con piccoli commerci e spesso con il contrabbando. Per noi i Girovaghi sono fundamentalmente una seccatura, però, come constaterete, a volte possono rendersi utili anche loro.»

Il Girovago, che venne fatto entrare quasi subito, era in totale contrasto con l'astronomo. Indossava dei larghi pantaloni cascanti, tenuti su da una cintura, e un camiciotto a collo tondo altrettanto largo e cascante. Si muoveva pesantemente, come se non fosse abituato alla gravità, e sembrava urtato dal dover raccontare la sua storia a un mucchietto di funzionari civili e di ragazzi.

«Stavo facendo un saltino da Geva a Tork» riferì il Girovago «con un carico di transistor molecolari. A Geva li sfornano a bilioni, come se fossero bruscholini, ma a Tork non sono ancora riusciti a mettere insieme la stessa tecnologia, per cui sono disposti a pagarli a peso d'oro. Comunque sia, ero in volo cieco, come al solito. Lontano da qui, non ci sono rotte prestabilite e accuratamente predisposte, dove in qualsiasi posto si debba atterrare si va sul sicuro. Non c'è altra scelta che regolare gli strumenti alla meglio e sperare che non ci sia niente sulla tua strada, quando arrivi. È proprio questo, voi mi capite, che rende il nostro girovagare molto pericoloso.

«Sì, d'accordo, avrei anche potuto seguire la rotta attrezzata e giocare sul sicuro; ma questo avrebbe richiesto più tempo e sarebbe stato molto più costoso. Mi sarebbe anche potuto capitare, una volta a Tork, di spuntare un buon prezzo per i miei transistor, per poi accorgermi di averci rimesso ugualmente. È appunto per questo, voi mi capite, che noi Girovaghi preferiamo andare alla ventura. Ciò che voglio dire è che ogni pianeta ha la sua rotta attrezzata per Palassan, per cui si potrebbe andare in qualunque posto, passando da Palassan; però, se si va a volo cieco, si evita di dover seguire i due lati del triangolo che ha il vertice a Palassan, e si taglia dritti lungo il terzo lato. Così si risparmia tempo e denaro, voi mi capite.

«Comunque, lungo la strada per Tork, che cosa ti vado a captare sullo schermo a iperonde? Un pianeta randagio, figuratevi un po', proprio così! Un pianeta al di fuori del Settore Gamma-Iota, di cui non si era mai sentito parlare. Vado a controllare sulle carte stellari e sapete che cosa scopro? Che in tutta la Galassia, sono io il tizio più vicino al pianeta randagio.

«Bene, con un paio di salti spericolati, mi ci vogliono un giorno o due, e mi ritrovo in orbita intorno a questo pianeta. E datemi pure il permesso di essermi un poco spaventato, ve lo assicuro, di esserci finito così vicino. Per tutte le stelle! Un altro poco e sarei andato a sbattere proprio nel mezzo di quell'affare e bum! Avrei finito per sempre di girovagare.

«Ho avuto una fortuna sfacciata, vi dico! Dove ero rimasto? Ah, sì. Dunque, mi rendo conto che il pianeta ha un'atmosfera e, visto che è molto lontano da qualsiasi stella, non ho altra scelta che tentare l'atterraggio su quella macchia grigia che mi vedo sotto. Così scendo piano piano sulla superficie.

«E me ne torno in quota a tutta velocità, potete credermi! I bruchi mi avrebbero mangiato in un solo boccone, unità ipertrans e tutto. Fortuna che sono riuscito a vederli appena in tempo! Sotto le nuvole c'era una qualche sorgente luminosa e la superficie era illuminata come in pieno giorno. Ma tutto ciò che vedo non è altro che mucchi di questi bruchi, e uno che sta venendo proprio verso di me, trascinandosi dietro tutto quel po' po' di roba... Io non ci sto a pensare un attimo: schiaccio un tasto e me ne torno in orbita a razzo!

«A quel punto che cosa avrei dovuto fare? Siamo franchi: andare dritto a Tork e badare ai miei affari. Invece... Io da tutta questa faccenda del Pianeta dei Bruchi non ho ricavato nulla, a parte i pochi fiorini che mi hanno dato quelli della televisione perché raccontassi di persona la mia storia. Il Governo Galattico non mi ha dato neppure un centesimo per essere corso a dare l'allarme! Roba da non credere!... Bene, c'è altro che volete sapere?»

Non c'era altro che il Girovago potesse aggiungere, per cui Harliss lo congedò, con un'espressione di sollievo negli occhi.

Il terzo testimone fu un capitano della Flotta Spaziale. Abbronzato e accuratamente rasato, indossava una tuta e un berretto simili all'uniforme dei Berretti Rossi, soltanto che il suo berretto era azzurro. Sul petto aveva una stella bianca. Aveva avuto lui il comando della spedizione sul Pianeta dei Bruchi.

«Il corpo di spedizione procedette verso l'obiettivo in conformità all'Ordine Imperiale numero G65 al 1339, paragrafo...»

«Prego, capitano» lo interruppe immediatamente Harliss. «Non è necessario entrare in dettagli così minuziosi. Questo, come lei ben sa, non è un processo formale; quindi si limiti a raccontarci come andarono le cose.»

«Sì, signore. La flotta si fermò a distanza orbitale dal pianeta in questione per compiere le osservazioni preliminari. Risultò che detto pianeta era un corpo celeste di Tipo Q di massa insolitamente grande. C'era una modesta quantità di nuvole atmosferiche, però secondo le risultanze non c'erano grandi masse d'acqua. Non c'era alcun segno di vita intelligente.

«Da ulteriori analisi compiute durante la discesa sulla superficie risultò che le presunte nuvole erano composte di una qualche sorta di formazione vegetale da cui emanava la luminosità. Ad altitudine zero c'era anche una considerevole vita animale, consistente principalmente di quelle creature vermiformi che in seguito sono divenute popolari come...» si interruppe per schiarirsi la gola, con un certo imbarazzo «ehm... come i bruchi.

«Queste avevano un diametro approssimativo di quattro metri e la loro lunghezza variava da un minimo di dieci metri in su. Venne notato che esse, muovendosi, si lasciavano dietro una bava di una sostanza simile a seta. A proposito di tale bava emersero due fatti importanti. Il primo era che le scie seguivano una sorta di tracciato geologico sotterraneo. Il secondo, che la bava era una materia plastica di struttura molto complessa, di un tipo da noi già conosciuto e denominata Unilon, che veniva prodotta da tempo negli impianti chimici di diversi mondi del Sistema Centrale.

«Risultò che questi bruchi erano inoffensivi e non opponevano alcuna resistenza alla loro cattura. In effetti, furono prelevati e poi dissezionati parecchi esemplari di diverse misure. Il loro cervello era uniformemente piccolo ed il sistema nervoso centrale era costituito principalmente da midollo spinale. La vegetazione del pianeta era di tipo molto semplice e forniva ai bruchi il loro nutrimento. Tuttavia, una piccola percentuale delle specie vegetali era sensibile agli stimoli della luce e del calore. Investigazioni più dettagliate erano al di fuori dei compiti assegnati al corpo di spedizione.»

Con questo, l'ufficiale si alzò, fece un rigido inchino e se ne andò.

«Con ciò il rapporto preliminare è completo» avvertì il signor Harliss rivolto ai ragazzi. «È tutto chiaro?»

Fritz si protese un poco in avanti sulla sua poltroncina.

«Credo di sì» rispose. «In sostanza, il Pianeta dei Bruchi è un pianeta randagio, non aggregato a un suo proprio sole. È popolato di bruchi che si nutrono di vegetali primitivi e filano Unilon. Però non sappiamo ancora perché ne è venuto fuori tutto questo pasticcio.»

«Lo saprete presto» assicurò Harliss. «Sto appunto per dare la parola al signor Jaik.»

Il signor Jaik aveva la faccia affilata e il naso lungo. La sua giacca verde portava ricamato sul petto uno stemma con le lettere L.V.

«Sono il presidente della Lega per la Vita» iniziò a dire. «La Lega è sostenuta da milioni di umani in tutta la Galassia. In due parole, ci siamo dedicati a tutelare e preservare ogni forma di vita animale nell'intero universo.

«Ciò che non vi è stato ancora detto nel rapporto preliminare è ciò che accadde nel Pianeta dei Bruchi una volta che la flotta spaziale tornò indietro e si seppe ciò che aveva scoperto.

«Dovete sapere che quella sostanza che viene filata dai bruchi, l'Unilon, ha un enorme valore. Veniva già prodotta artificialmente da varie grosse industrie di diversi mondi, ma i suoi costi di produzione sono altissimi. Di conseguenza, quando si apprese che esisteva un mondo intero fatto di quella sostanza, che non aspettava altro che di essere raccolta, sul Pianeta dei Bruchi si rovesciarono vere e proprie orde umane.

«Quelli che arrivarono per primi si limitarono, semplicemente, a raccogliere l'Unilon con delle gigantesche scavatrici meccaniche, a caricarlo sulle loro navi da trasporto e a portarselo via. Però in seguito si ricorse a metodi molto più sofisticati. I bruchi furono costretti a filare in linee dritte e ravvicinate, in modo che il raccolto potesse essere effettuato più comodamente; ma, per ottenere che si comportassero così, non si esitò ad effettuare un intervento chirurgico sul loro cervello.

«Oggi come oggi, ampie zone di quel mondo sono né più né meno che delle piantagioni di Unilon, in cui i bruchi lavorano come schiavi notte e giorno, andando incessantemente avanti e indietro a depositare i filari della loro preziosa bava, senza alcuna sosta fino a quando, stremati, cadono morti.

«La Lega per la Vita si è assicurata la proprietà di gran parte del Pianeta dei Bruchi giusto in tempo per evitare che tale pratica mostruosa si diffondesse ulteriormente.»

Harliss lo interruppe con un gesto autoritario.

«Può bastare così, signor Jaik. È opportuno sottolineare» aggiunse, rivolgendosi agli eccezionali giudici «che i primi scontri scoppiarono in vari punti lungo i confini dei possedimenti della Lega per la Vita sul Pianeta dei Bruchi. Dapprima si combatté con armi portatili convenzionali, ma ben presto furono impiegati anche i missili. Il governo intervenne per far cessare il conflitto e fin da allora si è adoperato affinché fosse concordata una tregua, ma invano. Ed è per questo che voi siete qui. Adesso, probabilmente il signor Karin vorrà raccontarvi la storia secondo il suo punto di vista.»

Il volto del signor Karin era rude e segnato dalle intemperie, un po' come quello del Girovago. Aveva un fascio di carte sotto il braccio e Helen si augurò che non intendesse fare un interminabile discorso.

«Io rappresento» disse il nuovo testimone «l'Associazione dei Raccoglitori di Unilon, che è stata formata dai lavoratori del Pianeta dei Bruchi per tutelare i loro diritti.

«Attualmente c'è un quarto di milione di persone, a cui vanno aggiunte le loro mogli e i loro figli, la cui esistenza dipende dal Pianeta dei Bruchi. Questa è una circostanza che la Lega per la Vita sembra dimenticare, quando viene a parlarci di quei poveri bruchi!

«Non è affatto vero, tanto per cominciare, che nelle nostre fattorie i bruchi abbiano a soffrire. Anzi, hanno tutto il nutrimento che desiderano e sono protetti dalle malattie e dai predatori. Se veramente i bruchi soffrissero, allora perché mai non tentano di scappare? La pura e semplice verità è che sono felici, sia pure nella loro maniera. La Lega per la Vita non è altro che un branco di impiccioni che non hanno niente di meglio da fare.»

«Basta!» lo interruppe Harliss, con severità. «Non ho alcuna intenzione di permettere che questa udienza si trasformi in un match a colpi di ingiurie. Ci sono altre domande?» chiese, girandosi verso la pedana.

«Un attimo, per favore.» Fritz si accostò a Helen e le mormorò in un orecchio: «Sto per rivolgere una domanda a ciascuno dei due. Tu osservali attentamente, mentre rispondono.»

Poi tornò a rivolgersi ai due delegati:

«Signor Jaik» chiese al primo «per favore mi dica, in poche parole, perché voi volete proteggere i bruchi.»

«Noi» replicò l'interpellato «vogliamo impedire ogni crudeltà e conservare la ricca varietà di vita animale esistente nella Galassia.»

«E voi, signor Karin, perché siete contro la Lega per la Vita?»

«È compito mio e dell'Unione salvaguardare il posto di lavoro a duecentocinquantamila lavoratori» fu la risposta.

Fritz si girò di nuovo verso Helen.

«Adesso è tutto molto facile» le sussurrò. «Serviti del tuo potere per stabilire chi dei due mente.»

«Sì, è davvero facile» annuì Helen. «Mentono entrambi.»

Capitolo 6

Volo notturno

Helen fu svegliata da qualcuno che la scuoteva per una spalla. Aprì gli occhi e vide Fritz.

«Alzati» le ordinò il gemello.

La ragazza sbirciò l'orologio.

«È ancora notte fonda!» protestò.

«Non preoccupartene. Su, vestiti. Io intanto vado a svegliare Barile.»

Helen si infilò i vestiti. Grazie al suo Potere, era certissima che Fritz non aveva alcuna intenzione di farle uno scherzo di pessimo gusto. Quando passò nel salottino del loro piccolo bungalow, il ragazzo stava parlando al microfono dell'intercomunicante.

«Che ora è in Inghilterra, adesso?» stava chiedendo.

Attraverso l'altoparlante giunse la voce dello zio Grigorian:

«È quasi mezzogiorno. Perché?»

«Vorremmo parlare con la mamma.»

«Adesso?»

«Perché no? Siamo tutti alzati.»

«D'accordo. Ma ci vorrà un paio di minuti per stabilire i vari contatti.»

Helen girò lo sguardo sulla stanza. Sul tavolo, nel mezzo, erano ammassate pile di libri e di cassette di videoregistratore.

«Non sei neppure andato a letto?» chiese a Fritz.

«No» rispose lui. «Sono stato alzato per fare un po' di ricerche e ho scoperto delle cosucce interessanti.»

«E perché vuoi parlare con la mamma?»

«Perché potrebbe anche darsi che per un po' non avremo altre occasioni di farlo.»

Arrivò anche Barile, con Glob sulla spalla. In quei giorni non rimetteva mai giù la palette.

«Che cosa sta succedendo?» bofonchiò.

Attraverso l'intercomunicante giunse il suono familiare di un telefono che suonava.

«Ecco, adesso siete collegati con la Terra» avisò la voce dello zio Grigorian.

Il telefono cessò di suonare.

«Pronto» rispose la signora Price.

«Ciao, mamma» disse Fritz.

«Questa è davvero una bella sorpresa! Vi state divertendo? Tutto bene?»

«Benissimo» assicurò Fritz. «Helen è stata a vedere gli agnelli e io e Barile stiamo imparando a guidare il trattore. Lo zio Grigorian ha pensato che avremmo dovuto chiamarti per dirti che qui va tutto bene.»

«È stato un pensiero davvero gentile da parte sua. Bene, ma non facciamogli pagare una bolletta troppo salata. E io in questo momento sono indaffaratissima con il pranzo dei clienti. Grazie per avermi chiamata.»

«Ciao, mamma.» Fritz girò le spalle al microfono: «E adesso» si rivolse agli altri «lasciate che parli solo io. Ho parecchie cose da dirvi e non c'è tempo da perdere.»

Ma prima andò alla porta e la aprì. Di fuori c'era di guardia un Berretto Rosso, che si girò verso di lui.

«Ho lasciato la mia scatola dei giochi nell'ipertrans dello zio Grigorian» gli spiegò il ragazzo. «Vorrei andare a prenderla.»

«Non si potrebbe aspettare domattina?» Il poliziotto si accigliò. «Il fatto è che di notte qui sta di guardia soltanto uno di noi. E si presume che io debba sorvegliarvi. Se rimango qui, dovresti andare da solo; e se invece vengo con te, dovrei lasciar soli gli altri due.»

«Non c'è problema» affermò Fritz, in tono persuasivo. «Possono venire anche loro. E comunque ho bisogno anche di loro per portare tutta la roba.»

«Va bene» decise il Berretto Rosso. «Andiamo pure.»

I prati erano illuminati da due lune, una grossa e argentea, l'altra molto più piccola e gialla. I gemelli, Barile e il Berretto Rosso si avviarono lestamente lungo i vialetti ghiaiosi e alla fine si trovarono nel punto in cui i ragazzi erano sbarcati a Palassan.

La costruzione era aperta e trovarono facilmente la strada fino all'ufficio dello zio Grigorian. Appena vi entrarono, Fritz indicò lo schedario.

«I giochi sono là dentro» disse.

«Proprio non vi capisco» commentò il Berretto Rosso, scuotendo la testa. «Voi Terrestri avete l'abitudine di mettervi a giocare in ore davvero strane.»

Fritz aprì il portello dello schedario e girò un paio di manopole.

«Ehi!» gridò il Berretto Rosso.

Le altre costruzioni oltre le pareti divennero sempre più sfocate e svanirono del tutto.

«Cos'hai fatto?» ringhiò il poliziotto.

«Non lo sa?» Fritz non si lasciò sgomentare. «O forse lei non sa manovrare un ipertrans?»

«No.» Il Berretto Rosso aprì una tasca della sua uniforme e ne tirò fuori una piccola pistola. «Ma farai meglio a riportarci a Palassan alla svelta, o ti spazzerò via le gambe.»

«Non temere, Fritz» intervenne Helen. «Sta bluffando.»

Il poliziotto adesso aveva un aspetto scoraggiato.

«Accidenti a te!» bofonchiò.

«Su, su, si calmi» Fritz gli rivolse un sorriso accattivante. «Dal momento che non è in grado di riportarci a Palassan, farà bene ad abituarsi alla prospettiva di venire con noi. Non fosse altro, potrà continuare a proteggerci durante il viaggio. Lei come si chiama?»

«Arman.»

«Fritz, che cosa hai in mente di fare?» chiese Helen, con voce supplichevole. «Vuoi deciderti a dircelo?»

«Sì.» Il ragazzo fece alcuni aggiustamenti alle manopole. «Questi affari sono maledettamente facili da far funzionare, una volta che si è studiata una carta stellare. E adesso a noi. Come vi ho già detto, mentre voi due stavate russando, ho scoperto alcune cosucce.»

«Quali?»

«Innanzitutto, ho letto parecchie cose sulla Lega per la Vita. Fino a tre anni fa, non era che un pugno di matti fanatici. Poi, improvvisamente, ha ricevuto un mucchio di denaro ed è diventata un'organizzazione molto potente. Questo è successo proprio poco tempo dopo la scoperta del Pianeta dei Bruchi. Qui c'è una legge che stabilisce che tutti gli enti di beneficenza devono dichiarare da dove arriva il loro denaro. Nel corso degli ultimi tre anni, la Lega per la Vita ha ricevuto parecchie grosse donazioni da parte di un qualcosa che si chiama Gulben Trust. Così ho fatto delle ricerche anche sul conto di questo Gulben Trust. È un ente che distribuisce denaro per una infinità di iniziative: lotta contro la fame nel mondo, progetti di ricerca scientifica, borse di studio o pura e semplice carità.»

«Questo che cosa ha a che fare con tutto il resto?» domandò Barile.

«Aspetta un momento! Sto arrivando al punto. Il Trust è diretto da un uomo che si chiama Jo Lee Olsom.»

«E chi sarebbe?»

«Chiudi la bocca, Barile, e così potrò dirtelo! Adesso lui si è ritirato, ma prima era il capo di una compagnia che si chiama Prodotti Unilon. Oggi è suo figlio a mandare avanti gli affari. E questa compagnia ha perso un sacco di denaro da quando sul mercato è arrivato l'Unilon del Pianeta dei Bruchi, molto meno costoso.»

«Adesso capisco!» esclamò Helen. «In altri termini, la Lega per la Vita è pagata dalla Prodotti Unilon per creare problemi nel Pianeta dei Bruchi.»

«Proprio così» confermò Fritz. «Ma questo non è ancora tutto. Ho dato un'occhiata anche alle faccende interne dell'Associazione dei Raccoglitori di Unilon, e non è che siano molto più chiare. Tanto per cominciare, non rappresenta affatto i lavoratori del Pianeta dei Bruchi. Non è un sindacato e i suoi rappresentanti non vengono eletti. Niente del genere.»

«Allora cos'è?»

«È una specie di agenzia pubblicitaria, i cui proprietari sono i tre uomini che dirigono tutte le fattorie dei bruchi.»

«Insomma, da quanto riesco a capire» commentò Barile «nessuno è stato leale nei nostri confronti.»

«Sì, ma solo in piccolissima parte» precisò Fritz. «Perciò dobbiamo partire dall'inizio.»

«Insomma, dove stiamo andando?» insistette Helen.

«Sul Pianeta dei Bruchi» rispose Fritz, tornando a dedicarsi alle manopole della mensola di controllo.

Atterrarono nella parte ancora selvaggia di quello strano mondo, quella di cui la Lega si era assicurata la proprietà per tenerne fuori quelli delle fattorie, piantatori o allevatori che si voglia chiamarli. Fritz aveva seguito una delle rotte attrezzate fino all'ultimo balzo, da dove aveva proseguito alla cieca, alla maniera dei Girovaghi.

Arrivarono proprio nel bel mezzo di una mandria di bruchi.

Quegli esseri erano enormi, molto più grossi delle balene. Il loro aspetto era simile a quello dei bruchi; alla base di ciascun segmento avevano delle zampe sottili. Sulla fronte avevano occhi neri e sfaccettati. A mano a mano che strisciavano in avanti, dal loro addome usciva un filo spesso di Unilon.

Le quattro persone che si trovavano dentro l'ipertrans si guardarono intorno presi da quello che potrebbe benissimo essere definito il fascino dell'orrido.

«Di quando in quando» notò Helen «cambiano bruscamente direzione, come se... come se stessero seguendo una pista.»

Anche Arman si decise a parlare. Era rimasto in silenzio per quasi tutta la durata del viaggio, seduto in un angolo con una espressione immusonita; ma il Pianeta dei Bruchi gli aveva fatto dimenticare che si presumeva che egli dovesse essere di cattivo umore.

«Probabilmente» suggerì «sono in cerca di cibo.»

«No, non è un movimento di questo tipo» lo contraddisse la ragazza.

«Quel capitano che è venuto a testimoniare» si ricordò Barile «ha detto qualcosa a proposito di filoni di roccia sotterranei.»

Fritz guardò meglio sotto di sé.

«Lasciano una specie di rete di Unilon» osservò. «Sembra abbastanza complicata perché debba servire a qualcosa, avere uno scopo qualsiasi, eppure...»

Si interruppe, pensieroso, in cerca di una spiegazione.

«Io vado fuori» annunciò Barile.

«Oh, no, non lo farai affatto!» Arman si era ricordato di nuovo del suo incarico.

«Lo lasci andare» intervenne Fritz. «I bruchi, lo sappiamo bene, sono completamente inoffensivi.»

Barile aprì quel settore di parete che fungeva da porta. La sua faccia era decisamente pallida, ma si sforzò di ostentare un atteggiamento baldanzoso.

«Vado!» proclamò, e uscì.

Annusò l'aria, si girò intorno e fece un'esagerata alzata di spalle, a beneficio di quelli che lo stavano osservando. Mosse alcuni passi in avanti e si chinò a toccare un filo di Unilon.

«Ahi!» gridò, ritirando fulmineamente la mano.

«Che è successo?» lo chiamò Helen, piena di ansia.

«Fa il solletico!» riferì Barile.

«Come una scossa elettrica?» Fritz era eccitatissimo.

«Sì, proprio così» confermò il ragazzino, tornando dentro l'unità. «Che cosa pensi che significhi?»

«Non lo so» Fritz si strinse nelle spalle «ma di sicuro deve significare qualcosa.»

Andò a riaprire il portello dello schedario e si mise a trafficare con le manopole.

«Possiamo spostarci in qualche altro posto?» propose Helen. «Mi piacerebbe vedere quelle erbe di cui si nutrono i bruchi.»

«Questa sì che è una grande idea!» approvò Fritz. «Vado proprio là.»

Fece compiere all'ipertrans un piccolo balzo attraverso la superficie del pianeta, fino a quando si trovò in un'ampia pianura completamente piatta e coperta di piante

verde scuro. Avevano grosse foglie a forma di imbuto, puntate verso il cielo come delle antenne radar.

«Vediamo un po'» considerò Fritz. «Quel capitano ha detto che questa vegetazione è sensibile alla luce e al calore. Mi chiedo che cosa intendeva dire, con esattezza».

«Suppongo che, se si accende una torcia, le piante si girino in direzione della luce» disse Helen. «Comunque, possiamo benissimo fare una prova.»

«Chi ha una torcia?» chiese Fritz. «Arman?»

«Sì.» Adesso anche il Berretto Rosso era interessatissimo al pianeta. Aprì la chiusura lampo di una tasca e ne tirò fuori una torcia sottile quanto una matita.

Fritz aprì la porta e puntò il raggio della torcia proprio nel mezzo di una di quelle foglie a imbuto. Un poco per volta, spostò il raggio lungo il bordo della foglia, che però non si mosse.

«La mia teoria ha fatto cilecca» concluse la ragazza.

«Uhm! Non necessariamente» Fritz era rimasto dubbioso. «Lasciami fare un altro tentativo.» Tirò fuori il suo temperino e fece un'incisione lungo lo stelo della pianta. Incontrò una resistenza inattesa e, facendo maggior forza, recise lo stelo del tutto. Osservò con attenzione la parte interna del gambo e la saggiò con un dito; poi riprese a lavorare ancora un poco di temperino. «Ci siamo!» esclamò. «Vedete? C'è un filo di una qualche sostanza dura che scorre lungo tutta la pianta, internamente. Voglio fare un esperimento.» Fritz svitò il cappuccio della torcia e prese la lampadina: «Arman, hai un accendino?»

Il Berretto Rosso aprì lo zip di un'altra tasca e passò al ragazzo il suo accendino.

«L'accendino» spiegò Fritz «emana allo stesso tempo luce e calore. E forse quel capitano intendeva dire non che queste piante reagiscono sia alla luce, sia al calore, ma alla luce e al calore insieme.»

Accese la fiammella e la tenne molto vicina alla superficie della foglia; poi, con l'altra mano (Helen si era affrettata ad allungare la mano e a stringerla intorno al gambo, appunto perché il gemello avesse la mano libera), poggiò la base della lampadina contro il filo duro che aveva scoperto nello stelo. La lampadina si accese, sia pure con una luce fioca e tremolante.

«Dunque è così!» si eccitò Fritz. «Luce e calore nella superficie della pianta generano elettricità nella pianta.»

«Buono» disse Arman. «E adesso posso riavere la torcia e l'accendino?»

Fritz glieli consegnò.

«Le piante generano elettricità, l'Unilon è elettrificato...» Fritz, intanto, aveva avuto tempo di riflettere. «I bruchi si nutrono di queste piante e producono l'Unilon. Tutto combacia. Questo è un vero e proprio impianto.»

«Sì, ma questo che cosa comporta?» Helen era sconcertata.

«Questo non lo so ancora.»

«Io so che ho fame» affermò Barile.

«Anch'io» approvò la ragazza. «E il nostro povero Arman ha un aspetto così infelice! Perché non andiamo fino a quella zona del pianeta in cui sono state create le fattorie?»

«Benissimo» approvò anche Fritz. «Oltre tutto, sono convinto che là troveremo qualche altra risposta.»

Capitolo 7

Il bandolo dei terremoti

Si fermarono ai margini di una piccola città. La nube, al di sopra, era fioca e mandava poca luce. Faceva freddo.

A Barile quel posto ricordò un film che aveva visto, sulle città dei cercatori d'oro nell'Alaska. Le case prefabbricate erano cadenti, le strade dissestate, i negozi sudici.

Camminando quasi a passo di corsa per riscaldarsi, si fecero strada fino al centro della città e si misero alla ricerca di un bar.

A quanto sembrava, là non c'erano né ipertrans né ferrovie sotterranee. Per le strade gironzolavano delle vetture elettriche, simili a grossi bidoni di latte, che però andavano a forte velocità. Quasi tutte le persone erano incappucciate in grossi berretti di pelo.

Fritz fu attraversato da un'idea.

«Tu hai denaro?» chiese ad Arman.

«Sì. Non molto, ma comunque abbastanza per un pranzo.»

«Ma qui la moneta corrente non sarà diversa?»

«No. Questo è un mondo nuovo di zecca e ancora non ha avuto tempo per arrivare a stampare una moneta propria. Anche la lingua è certamente la stessa, il nostro esperanto galattico.»

Diverse persone lanciarono ad Arman un'occhiata molto poco cordiale.

«Però non ho l'impressione» finì per accorgersene anche lui «che qui i Berretti Rossi siano i benvenuti.»

«Faresti meglio a travestirti» gli suggerì Helen. «Fritz, dagli il tuo giubbetto.»

«Morirò di freddo!»

«Ma no, solo per pochi minuti. Bravo... E adesso, Arman, togliti il berretto.» La ragazza osservò il risultato. «Perfetto. Adesso sei semplicemente un qualsiasi uomo che porta i pantaloni rossi.»

Poco dopo scorsero una vetrina brillantemente illuminata. All'interno si vedevano dei tavoli e delle sedie, e alcune persone che stavano mangiando.

Entrarono e si sedettero a un tavolo.

«Volete mangiare» si informò l'uomo che stava dietro il bancone, senza muoversi «o volete soltanto un caffè?»

«Vogliamo mangiare» rispose Arman, parlando a nome di tutti. «Che cosa c'è?»

«Stufato, stufato, oppure stufato» sghignazzò l'uomo.

«Allora credo che prenderemo dello stufato. Per quattro» precisò Arman.

L'uomo portò quattro grosse ciotole e quattro cucchiari.

«Dieci crediti.» Tese significativamente la mano, non appena la ebbe libera dai piatti.

«Cosa?» protestò Arman, incredulo. «Per dieci crediti si possono avere quattro bistecche alte tre dita!»

«Questo è il Pianeta dei Bruchi, fratello.» L'atteggiamento dell'oste si fece vagamente minaccioso: «Dieci crediti!»

Arman pagò, per quanto con molta riluttanza, e tutti presero a mangiare.

«Mi chiedo che cosa c'è dentro» disse Barile.

«Bah!» Fritz si strinse nelle spalle. «Le polpette verdi sono probabilmente quei vegetali che già conosciamo.»

«Ma la carne? Comunque ha un buon sapore.»

«Hai tre risposte» ribatté Fritz, con un sorrisetto beffardo. «Però voglio darti un piccolo aiuto: che altro c'è su questo pianeta, oltre alle piante?»

«I bruchi.»

«Risposta esatta.»

Helen fece una smorfia di disgusto e spinse via il suo piatto.

L'uomo che stava seduto al tavolo vicino se ne accorse e si chinò verso di loro.

«Siete nuovi del posto, a quanto vedo» disse.

Helen lo osservò. Non poteva essere sicura se si stava facendo crescere la barba oppure aveva fatto passare qualche giorno senza trovare la voglia di radersi. Portava un berretto e gli mancava un dente sul davanti.

«Sì, siamo nuovi, infatti» confermò.

«Non vi hanno detto niente a proposito del cibo, eh?» l'uomo fece una sghignazzata. «Già, si guardano bene dal farlo. Perché avrebbero dovuto venire a dirlo proprio a voi?»

«Lei invece è un veterano?» si informò la ragazza.

«Già. Sono qui da tre anni. Sono arrivato proprio con il primo carico di stupidi.»

Fritz si inserì nella conversazione:

«C'è qualche altra cosa, veterano, di cui si sono dimenticati di parlarci?»

«Praticamente tutto.» L'uomo sghignazzò ancora, mettendo in mostra il dente mancante. «Tanto per cominciare, di sicuro si sono dimenticati di avvertirvi dei terremoti. Poi del costo di ogni cosa, specialmente del prezzo del biglietto per tornare a casa. Oh, però sono certo che sulla paga vi hanno detto tutto. Cento crediti a settimana, più gli straordinari... Ma vi accorgerete presto che una ciotola di stufato di bruchi costa due crediti e mezzo, e che un pagliericcio in una baracca...»

«Cos'è questa storia dei terremoti?» lo interruppe Fritz. Aveva smesso di mangiare e osservava l'altro dritto negli occhi, più eccitato che allarmato.

«Oh, ne arriva uno ogni pochi mesi. Butta giù tutte le case, qualche persona ci perde la vita...» Il veterano ne parlava come di un fatto normalissimo, un disagio in più a cui per forza si finisce per abituarsi. «Qualche volta le scosse sono più forti, altre volte meno... L'unico modo di vivere sicuri e tranquilli è dentro un ipertrans: quelli non c'è niente che li sposti! E infatti è proprio là dentro che vivono i capisquadra e i sorveglianti; ma soltanto loro, sissignori!»

«Non si sa cosa è a provocare tutti questi terremoti?» insistette Fritz.

«In giro si dice che sono di origine elettrica, però nessuno sa niente di preciso. Crolla tutto quanto, così noi dobbiamo ricostruire tutto daccapo...»

Fritz non stava più ad ascoltarlo. Si batté una vigorosa manata su una gamba, come se fosse soddisfattissimo.

«Ecco cos'è!» esclamò. «Ecco cos'è!»

Arman lo fissò intensamente.

«Sputa» lo incitò Helen. «Che cos'è?»

«Ecco a che cosa serve l'elettricità! Non è evidente? L'elettricità prodotta dalle piante passa attraverso i fili di Unilon e va a finire nel nucleo del pianeta. Là l'elettricità provoca dei movimenti delle rocce ed è questa la causa dei terremoti. È proprio in questo modo che il pianeta si sposta.»

«No, stavolta non arrivo proprio a capire» Helen scosse la testa, pensierosamente.

«Io neanche» rincarò Barile.

Fritz rimase a riflettere per un buon minuto.

«Vi ricordate» riprese «di quel vecchio che giocava sempre a bocce da solo, nel cortile dietro casa nostra?»

«Quello che a ogni colpo riusciva a mandare la boccia fino in fondo e poi a farla tornare indietro da sola, come fosse un boomerang?» chiese Helen.

«L'ho notato anch'io.» Barile non perse neppure quell'occasione per mettersi di mezzo.

«Proprio lui» annuì Fritz.

«Mi sono sempre chiesta come faceva» aggiunse Helen.

«Semplicissimo» si vantò il ragazzino. «Dava alla boccia un effetto particolare, come quando si taglia la pallina del ping-pong...»

«Niente affatto: la spiegazione è ancora più semplice» affermò Fritz. «Avrei dovuto arrivarci molto prima, anche senza il mio particolare Potere.»

«Qual è?»

«La boccia è truccata. Internamente, da una parte, è vuota, oppure contiene una seconda sfera di una materia molto più pesante... Insomma, è squilibrata da un lato. È per questo che, anziché andare dritta, curva sempre da un lato e finisce per tornare indietro.»

«Sì, adesso capisco anch'io» annuì Helen. «Però ancora non capisco perché tu credi di aver fatto una scoperta tanto importante.»

«Mi dispiace, io sì, invece» intervenne Arman.

La sua voce era cambiata di colpo e Helen lo guardò stupita. Così vide anche la pistola che l'altro aveva in pugno, puntata minacciosamente contro di loro.

«Alzatevi tutti e uscite senza cercare di fare scherzi» ordinò il Berretto Rosso.

Fritz rivolse alla gemella un'occhiata interrogativa.

«No, Fritz, questa volta non sta bluffando» rispose lei.

I tre ragazzi, disorientati, si alzarono da tavola e si avviarono verso la porta, seguiti da Arman che li teneva sempre di mira con la pistola. Il veterano rivolse allo strano gruppetto uno sguardo incerto, ma poi si rimise tranquillamente a mangiare, fingendo di non essersi accorto di nulla.

Arman li fece andare lungo la strada, fino a un grosso edificio di pietra. Una volta entrati, lui mostrò al funzionario che stava dietro il bancone un cartoncino di plastica lucida, un tesserino di riconoscimento o qualcosa del genere.

«Voglio che questi tre siano rinchiusi in una cella» disse Arman, in tono autoritario.

Il funzionario sembrò molto impressionato dal tesserino che gli era stato messo sotto agli occhi.

«Sì, signore» rispose, pieno di zelo. «Prego, signore, da questa parte.»

Furono cacciati dentro uno stanzino che aveva le sbarre alla finestra e uno spioncino alla porta. Arman si fermò sulla soglia, tenendo la pistola sempre spianata.

«Non posso che ammirarvi» disse, con una voce che adesso era piena di compiacimento. «Siete riusciti a scoprire come stanno le cose in un tempo incredibilmente breve. Ma penseremo noi a fare in modo che il resto della Galassia non venga a saperne niente, potete scommetterci.»

«Ma come è possibile» ribatté Helen, più a se stessa che all'uomo «che non mi sia venuto alcun sospetto? Il mio Potere avrebbe...»

«Però» Arman fece un sorrisetto «sapevi che mi sentivo a disagio, non è vero?»

«Sì, però pensavo che fossi spaventato dal Pianeta dei Bruchi...» La ragazza, esasperata, si batté il palmo della mano sulla fronte. «Che sciocca sono stata!»

«Adesso mettetevi comodi» ghignò Arman, chiudendo la porta della cella «e imparate l'arte di saper perdere.»

Helen guardò Fritz.

«Che cos'è che tu e Arman avete capito, e io e Barile no?» gli chiese.

«Uffa! Ma allora devo ricominciare tutto daccapo!» sbuffò il gemello. «Il pianeta assorbe energia dalle stelle, o dal sole, se ve ne fosse uno vicino, attraverso le piante. Le piante trasformano la luce e il calore del sole in elettricità. L'elettricità passa attraverso i cavi di Unilon e viene convogliata nel centro del pianeta, dove provoca lo spostamento di masse enormi e pesantissime da una parte all'altra del nucleo; ed è in tal modo che il pianeta si muove. Sapevo che quella vera e propria rete elettrica di Unilon doveva pur servire a qualcosa! Ma soltanto adesso vedo la faccenda con chiarezza. L'Unilon è né più né meno che un cervello. Il Pianeta dei Bruchi è vivo. L'intero pianeta è di per se stesso un enorme animale!»

Anche Helen comprese e il suo volto si rabbuiò.

«Perché no?» considerò, in un mormorio. «Può pensare, può muoversi, si nutre di luce solare, può rimarginare le sue ferite... Perché è proprio questo che fanno i bruchi: riparano i settori danneggiati del cervello!» La ragazza rifletté ancora un istante: «Sì, tutti i pezzi combaciano» concluse. «I bruchi sono governati da piccoli movimenti del suolo, subito al di sotto della superficie. Sì, dev'essere proprio così.»

Barile si strinse Glob al petto, come in cerca di conforto.

«Sì, tutto questo sta bene» se ne uscì «ma in tutto questo cosa c'entra Arman?»

«Sono certo» gli spiegò Fritz «che gli allevatori hanno già scoperto la verità sul conto del Pianeta dei Bruchi. Adesso, pensaci un attimo. Il pianeta non può ricevere dalle stelle energia sufficiente a muovere queste grandi masse di roccia. Ha bisogno di un sole molto più vicino. Presumibilmente, è proprio questo che sta facendo: ne sta cercando uno. E suppongo che riuscirà prima o poi a inserirsi nel campo

gravitazionale di uno dei soli più vicini. Però in quel momento manderà fuori dalla loro orbita tutti gli altri pianeti di quel sistema solare... e, se un pianeta esce dalla sua orbita, tutta la vita umana che esiste su di esso quasi certamente è condannata alla distruzione. Sapete bene che cosa accadrebbe: i ghiacciai fonderebbero e inonderebbero tutto, oppure i raccolti brucerebbero... insomma, cose di questo genere.»

«Però questo» obiettò Barile «non spiega nulla né di Arman né degli allevatori.»

«Ci vuole poco ad arrivarci! Non appena il Governo Galattico venisse a sapere che cosa è in realtà il Pianeta dei Bruchi, non esiterebbe un attimo a farlo esplodere. In definitiva, il governo deve preoccuparsi innanzi tutto della vita umana! Così gli allevatori stanno cercando di mantenere la faccenda segreta, per poter prelevare la maggiore quantità possibile di Unilon prima che la verità salti fuori. Arman era una spia messa alle nostre costole dagli allevatori, per metterci fuori causa se mai avessimo scoperto come stanno le cose. E noi ci siamo fatti giocare da lui come degli stupidi!»

Barile non era eccessivamente sconvolto; anzi, la sua voce rimase tranquillissima:

«Adesso, c'è qualcosa che noi possiamo fare?»

«Per prima cosa, dobbiamo trovare la maniera di uscire di qui.»

«E poi?»

«Poi andremo a fare quattro chiacchiere con il pianeta.»

Capitolo 8

Tutto sistemato

Si udì, in lontananza, un rumore rimbombante, come quello dei tuoni oppure di grossi camion su un'autostrada. Fritz alzò istintivamente gli occhi e si accorse che la lampadina elettrica appesa al soffitto aveva preso a oscillare vistosamente da una parte e dall'altra. Sotto gli occhi dei tre ragazzi, nell'intonaco si aprì una crepa lunga e profonda.

«Sotto il letto!» gridò Fritz.

Tutt'e tre strisciarono sotto l'intelaiatura di ferro dell'unico letto a castello poggiato contro una delle pareti della cella. Il rombo sembrò farsi molto più vicino.

«È il terremoto» disse Barile, con voce strozzata, stringendosi Glob al petto.

Pareva che il pavimento si stesse alzando e abbassando, e scivolasse avanti e indietro. Tutt'intorno, sul letto e sul pavimento, caddero grossi pezzi di intonaco e frammenti di pietra. Il rumore divenne assordante. Giunsero delle grida spaventate, da qualche altra parte della loro stessa baracca, sovrastate dall'urlo di terrore di un uomo.

Helen, anche lei in preda al terrore, si coprì gli occhi e gli orecchi con le mani.

Sembrò durare dei secoli; poi, di colpo, tutto tornò tranquillo. Helen riaprì gli occhi.

«State tutti bene?» mormorò.

«Più o meno» rispose Barile.

«Sì» confermò anche Fritz. «Guardate!»

Helen seguì la direzione del dito puntato del gemello... e vide la strada, al di fuori. Nella parete della cella si era formato un grosso buco.

Strisciando fuori da sotto il letto, si aprirono un passaggio attraverso le macerie e scivolarono attraverso il foro. Si guardarono intorno per un momento, per orizzontarsi, poi, senza dire una parola, si slanciarono di corsa lungo la strada che conduceva fuori dalla città.

Si sarebbe detto che quello non era stato un terremoto dei più forti. Alcune delle costruzioni di legno erano crollate, ma i muri di pietra e mattoni erano ancora in piedi, per quanto danneggiati. Tutti i vetri erano rotti, compresa la grande vetrata del bar in cui avevano mangiato lo stufato di bruchi.

Nel caos, nessuno si curò di loro. Tutta la gente si stava dando da fare ad aiutare gli infortunati, a ispezionare i danni o a controllare se sotto le macerie era rimasto qualcuno. Però, probabilmente il primo pensiero di Arman sarebbe stato di andare a controllare i suoi prigionieri, per cui non avevano neanche un istante da perdere.

Arrivarono all'ipertrans, in un appezzamento di terra incolta poco oltre gli ultimi edifici della città, e vi si precipitarono dentro. Fritz andò dritto a mettersi alla mensola di comando. Il mondo, all'esterno, si annebbìò, e i tre si trovarono di nuovo in viaggio.

Fritz pilotò la capsula in una serie di piccoli balzi.

«Sto cercando» spiegò agli altri, in un mormorio «un campo di quei vegetali sensibili alla luce.»

«Quando hai detto che volevi parlare con il pianeta» chiese Helen «intendevi dire proprio questo?»

«Sì» rispose lui, bruscamente, poi tornò a concentrarsi sui comandi.

«Ma di quale lingua ti servirai?»

«Dell'alfabeto Morse» disse lui, senza badarle troppo. «Ecco, qui può andar bene.»

Fece fermare l'ipertrans e si guardò intorno. Erano in un grande campo di quelle strane piante a tromba. Si scorgeva, a distanza di un paio di chilometri, una mandria di bruchi che brucava beatamente. Al di sopra, le nuvole mandavano una luce fioca e incerta.

«Aiutatemi ad arrotolare il tappeto» ordinò Fritz.

Sconcertati, gli altri si misero a quattro zampe e sollevarono un lato del tappeto grigio. A mano a mano che lo arrotolavano, spostavano i mobili che vi stavano sopra, sul pavimento nudo e trasparente.

Quando ebbero finito, Fritz andò a mettersi accanto all'interruttore della luce.

«Cominciamo» disse.

Spense la luce per un attimo, poi la fece lampeggiare tre volte, a intervalli regolari. Non accadde nulla.

Provò di nuovo.

Ancora niente.

«Avevo sperato» mormorò Fritz, deluso «che se il pianeta ha sviluppato veramente una specie di cervello, fosse in grado di riconoscere e decifrare un segnale in codice. Qui dentro la luce è molto forte, ma forse è ancora troppo debole perché un cervello così grosso possa notarla.»

«Ma tu» obiettò Helen «come fai a capire se ha riconosciuto o no il segnale?»

«Guardate!» esclamò Fritz, per tutta risposta. La nube luminosa si era fatta improvvisamente molto più brillante. Tornò a oscurarsi, poi lampeggiò altre due volte, a intervalli regolari.

«Visto? Siamo effettivamente in grado di comunicare.»

Fritz fece lampeggiare ancora la luce dell'ipertrans, quattro volte di seguito, e, in risposta, anche la nuvola lampeggiò quattro volte.

«Perfetto!» esclamò Fritz, soddisfatto. «Però adesso devo escogitare un linguaggio comune, se vogliamo riuscire a parlare davvero con il pianeta.»

«Lascio che te ne occupi tu» sbadigliò Helen. «Io sono stanca morta.»

Si sprofondò in una poltrona, chiuse gli occhi e si addormentò di colpo.

La svegliò il ticchettio della macchina per scrivere, sul tavolo dello zio Grigorian. Diede un'occhiata all'orologio e vide che era rimasta addormentata cinque ore di fila. Barile continuava a ronfare tranquillamente, nella poltrona accanto alla sua.

Fritz era seduto al tavolo e picchiava con due dita sui tasti della macchina. Le luci dell'ipertrans si accendevano e si spegnevano, in un lampeggiamento continuo. La macchina per scrivere era stata collegata, mediante un fascio di fili elettrici, allo schedario, all'interruttore e a una delle foglie a forma di imbuto, appena al di fuori dell'ipertrans.

«Che diavolo stai facendo?» bofonchiò Helen, ancora mezzo addormentata.

Fritz aveva un aspetto molto stanco e teso, però era esultante. La sua faccia era pallidissima, però i suoi occhi scintillavano di entusiasmo.

«Ho programmato il computer che sta qui dentro» riferì, indicando lo schedario «in modo che traduca in segnali luminosi ciò che batto a macchina. Quando il pianeta vuole dirmi qualcosa, fa lampeggiare la nuvola. La foglia qui fuori capta i lampeggiamenti della nuvola, li trasmette al computer e il computer a sua volta dattiloscrive le parole sul foglio.»

«Che cosa hai appurato?»

«Il pianeta sta agonizzando e noi dobbiamo assolutamente trovare la maniera di salvarlo.»

Si svegliò anche Barile.

«Adesso ascoltatevi bene tutt'e due» continuò Fritz. «Avevo ragione sul fatto che il pianeta si sta cercando un suo sole. Se ne stanno andando rapidamente anche le sue ultime riserve di energia ed è ridotto allo stremo. Come se non bastasse, quando sono arrivati gli allevatori e hanno costretto i bruchi a filare la loro bava in linee diritte, per il pianeta questo ha avuto l'effetto di un sonnifero. Il suo cervello si è addormentato e invece le luci che io ho fatto lampeggiare hanno avuto l'effetto di una sveglia. Insomma, ho svegliato il pianeta. Adesso dobbiamo fare in modo che il Governo Galattico sia informato di tutto questo.»

«Mi sembrava che tu avessi detto» obiettò Barile «che il Governo avrebbe fatto saltare in aria l'intero pianeta, non appena avesse saputo.»

«Ho fatto un accordo con il pianeta» affermò Fritz. «Lui permetterà che gli allevatori sfruttino una determinata porzione della sua superficie e vi producano un quantitativo limitato di Unilon. In cambio, gli ho promesso che il Governo Galattico gli troverà un sole che risponda alle sue esigenze, ma non abbia nel suo sistema dei pianeti abitati. In questo modo gli allevatori avranno tutte le ragioni di essere soddisfatti e sarà soddisfatto anche il pianeta. Però saranno tutelati anche i diritti dei fabbricanti di Unilon degli altri mondi, giacché l'Unilon che potrà essere prodotto sul Pianeta dei Bruchi non sarà sufficiente per tutto. L'Unilon, come sapete, viene impiegato per fabbricare una quantità di cose, abiti, apparecchi e via dicendo. Così anche i fabbricanti potranno salvare i loro profitti.»

«È fantastico» disse Helen.

«Però io ho paura che ormai sia troppo tardi» intervenne Barile. «Guardate fuori!»

A tre o quattro chilometri di distanza, si vedeva avanzare attraverso il campo una linea di vetture elettriche. Proprio mentre le stavano osservando, da una di esse scaturì un lampo abbagliante e un tratto di vegetazione, fra le vetture e l'ipertrans, ne fu abbrustolito.

«Sono gli allevatori!» esclamò Fritz, concitatamente. «Ci attaccano!»

«Svelto, metti in funzione l'ipertrans!» gridò Barile.

«Non posso. Ho riprogrammato il computer e per farlo tornare com'era prima ci vorrebbe un sacco di tempo.»

La macchina per scrivere prese a battere. I ragazzi si precipitarono a vedere che cosa stava dicendo.

Lessero queste parole: «cosa era questo».

Fritz rifletté un istante, poi prese a battere sui tasti: «sono stato attaccato».

«Mi è mancato il tempo di mettere a punto anche la punteggiatura» si girò a spiegare agli altri, da sopra una spalla.

La macchina riprese a picchiettare: «chi ti attacca».

Evidentemente, il sistema messo insieme ingegnosamente dal ragazzo non consentiva di perdersi in preziosità letterarie e, d'altra parte, non sarebbe stato neppure necessario per intendersi. Fritz si limitò a rispondere con una sola parola: «allevatori». «puoi combatterli». «no».

La macchina per scrivere rimase silenziosa. Dalle vetture elettriche furono sparati altri colpi, e stavolta i tratti di vegetazione bruciata furono più vicini.

«I bruchi!» esclamò Barile. «Che stanno facendo?»

Tutti guardarono fuori. La mandria di bruchi, che fino a un momento prima era rimasta a pascolare pacificamente, adesso si era messa in movimento.

Le grosse bestie per qualche minuto si ammicciarono in un caos terribile; ma poi i ragazzi si accorsero che stavano formando una lunga linea compatta.

I mostri si mossero pesantemente contro gli allevatori.

Adesso tutti gli spari erano diretti contro i bruchi, ma, anche se qualcuno era andato a segno, i bruchi li ignoravano e continuarono ad avanzare come se nulla fosse.

Una delle vetture elettriche si fermò e, l'una dopo l'altra, si fermarono tutte.

Il bruco che apriva la lunga processione raggiunse una delle vetture. Nonostante la distanza, anche i ragazzi poterono scorgere la sua grossa bocca spalancata. La bocca inghiottì la vettura e il bruco riprese a strisciare in avanti, pesantemente.

Le altre vetture girarono e si diedero a fuga precipitosa.

«Accidempolino!» esclamò Fritz.

Improvvisamente accanto al loro si materializzò un altro ipertrans. Ne saltò fuori lo zio Grigorian. Helen corse da lui e gli gettò le braccia al collo.

«Sei qui, grazie al cielo!» mormorò, con voce soffocata; poi scoppiò a piangere.

«Su, su» la incoraggiò lo zio Grigorian. «Parola mia, ce n'è voluto del tempo per trovarvi! Per la Galassia! Dove diavolo eravate andati a cacciarvi?»

Adesso erano nuovamente nella stanza con il tappeto rosso e i quadri alle pareti. Dopo un buon pranzo, un bagno, una notte di sonno e un altro pasto, i tre ragazzi si sentivano completamente rimessi a nuovo. Helen aveva già dimenticato del tutto lo stufato di bruchi.

«Gli allevatori e i fabbricanti di Unilon» stava dicendo Swen Harliss «hanno accettato il compromesso negoziato da Fritz e sono davvero felici di potervelo confermare. Una équipe di scienziati ha prelevato quel sistema di comunicazione davvero straordinario che voi avete messo insieme nell'ipertrans, e attualmente sta proseguendo l'interessantissimo dialogo con il pianeta. Hanno la speranza di poter

imparare da esso un'infinità di cose. Nel frattempo» proseguì, spiegando sul tavolo una carta stellare «i nostri astronomi hanno trovato un sole adatto, e il Pianeta dei Bruchi potrà inserirsi nella sua orbita. È qui, nel Settore Delta-Tau della Galassia. Il Pianeta dei Bruchi può raggiungerlo senza avvicinarsi pericolosamente ad altri sistemi solari. Quel sole ha già due pianeti, ma nessuno ha una atmosfera, per cui non vi si è sviluppata alcuna forma di vita. E così, ragazzi, ormai la vostra missione è compiuta: e compiuta nel modo più soddisfacente per tutti. Che cosa posso fare per voi, per ricompensarvi?»

I tre si guardarono, poi guardarono lo zio Grigorian. Fu Barile a parlare a nome di tutti.

«Possiamo tornarcene a casa?» disse.

Era ancora mattino presto quando arrivarono alla fattoria, ma la signora Rhys aveva già preparato per loro la colazione, ottima e abbondante come al solito.

Non appena si sedettero nell'ambiente familiare della cucina, gli avvenimenti degli ultimi giorni cominciarono a sembrare a tutti quasi un sogno. Di quando in quando Barile si stringeva al petto il suo Glob, come per accertarsi che tutto era avvenuto davvero.

«Naturalmente, conserverete per sempre i vostri Poteri» disse lo zio Grigorian, accendendosi la pipa. «Ma devo dirvi che, nel servirvene, dovrete dare prova di grande maturità.» Si interruppe e rimase per un po' a soffiare sbuffate di fumo cilestrino. «Per quanto, devo riconoscere che nell'ultima settimana siete già maturati parecchio.

«Tu, Fritz, dovrai essere molto abile quando giocherai con i tuoi compagni, a scacchi, a carte, con i vari giochi elettronici. Ti sarà sempre facilissimo vincere, e ovviamente il merito sarà soltanto del tuo cervello; ma ricordati che a nessuno piacciono i cervelloni. Insomma, di quando in quando ricordati di perdere qualche partita, giusto per evitare che gli altri comincino ad avere dei sospetti.

«Tu, Helen, hai imparato a scoprire tutto ciò che passa per la testa della gente. Ma non è sempre piacevole conoscere questo genere di cose. Ti renderai conto di quanto la gente può essere cattiva e antipatica... e allora tu, come rimedio, dovrai esercitarti a riuscire ancor più simpatica agli altri.

«Quanto a te, Barile, non so che cosa potrai fartene del tuo Glob. Non credo che ti permetteranno di portarlo con te anche a scuola; ma Glob sarà felice anche se dovrà stare tutto il giorno senza di te, sapendo che però potrà rivederti ogni sera. Segui il mio consiglio: mettilo su uno scaffale, nella tua stanza, e racconta a tutti che è semplicemente un gingillo.»

I tre ragazzi lo rassicurarono con un cenno grave del capo. Per lo zio Grigorian, quello che aveva fatto era stato un discorso insolitamente lungo.

«Bene!» esclamò lui, e a un tratto la sua espressione solenne si dissolse in un sorrisetto scherzoso. «Oggi che cosa vi andrebbe di fare?»

«Che ne dici di un'altra lezione di guida?» disse Fritz.

Chissà per quale motivo, lo zio Grigorian trovò questa uscita del ragazzo molto divertente. Scoppiò a ridere, e continuò a ridere tanto, che la pipa gli si spense.